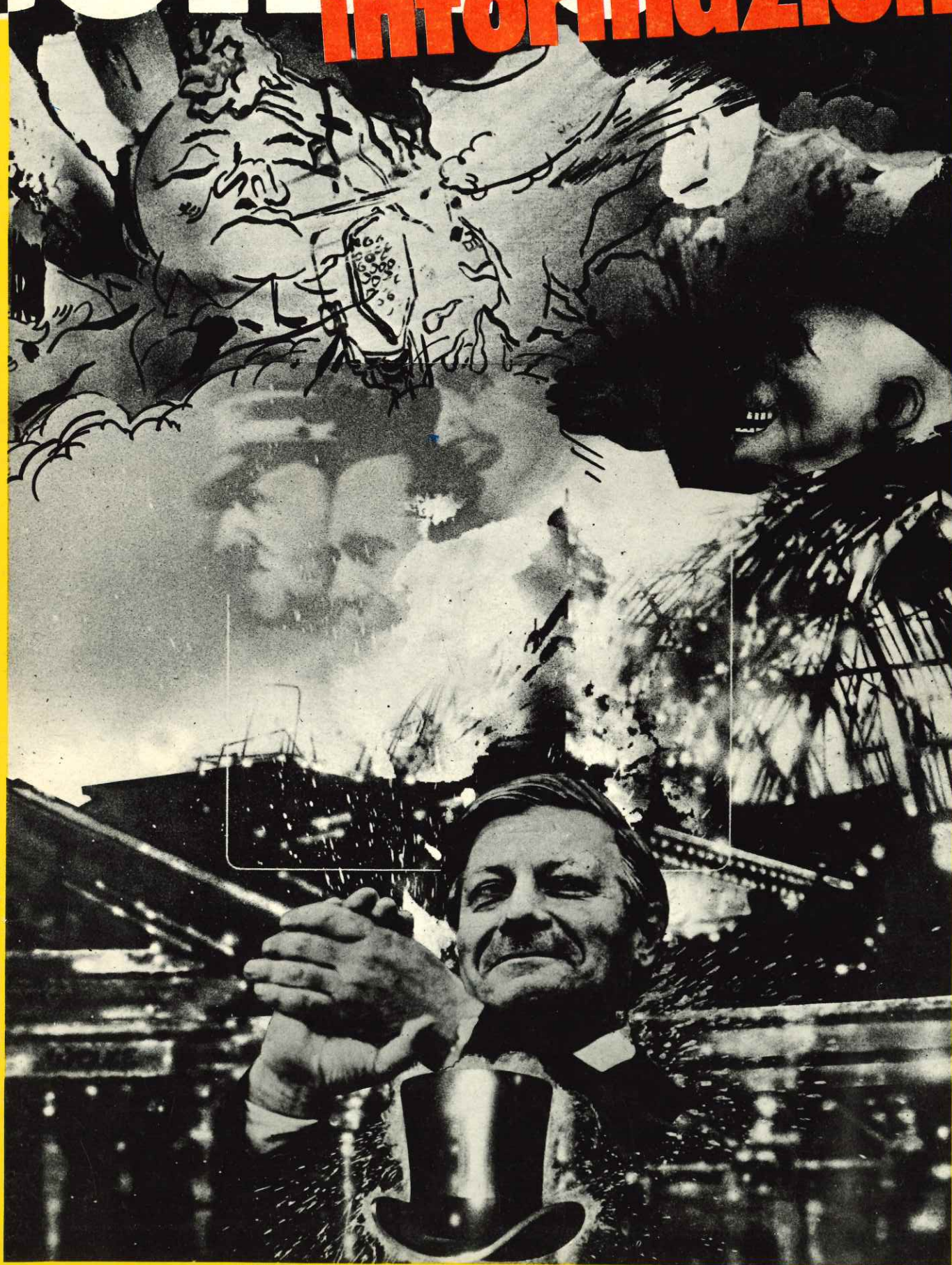


contro informazione



CONTROinformazione

Periodico di informazione, n. 11-12, luglio 1978 - Registrazione effettuata presso il Tribunale di Milano il 25 novembre 1975, n. 345.

Redazione: Corso di Porta Ticinese n. 87, 20123 MILANO
CCP n. 3/59252 intestato a Contro-Informazione
Corso di Porta Ticinese 87, 20123 MILANO

Comitato di redazione:

Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Francesca Ventricelli, Giovanni Zamboni.

Stampa a cura della Grafica Editoriale La Virgola, Via Acquedotto Greco 70 Catania, con i tipi della "Alfa Grafica Sgroi" Via S. Maria della Catena 87 Catania.

Copertina tratta da un quadro di Paolo Baratella

Antonio Bellavita, direttore di CONTROinformazione, residente a Parigi per sfuggire al mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Caselli di Torino, NON E' STATO ESTRADATO.

Antonio era stato arrestato a Parigi il 30 marzo: subito dopo il rapimento di Moro, la sua fotografia, insieme ad altri diciannove «pericoli pubblici» e all'identikit dei presunti terroristi di via Fani, veniva diramata alla stampa dal computer del Viminale.

Rimesso in libertà dalla Chambre d'accusation l'11 aprile, è stato giu-

dicato il 10 maggio dallo stesso tribunale.

I giudici di Parigi hanno respinto la richiesta delle autorità italiane di estradare il «pericoloso terrorista» con la motivazione che i reati di cui Antonio è accusato sono reati politici. Questo verdetto è stato reso possibile, oltre che dalla rigorosa applicazione da parte della magistratura francese delle norme vigenti in materia di estradizione — rifiutando così di subire il clima di stato d'assedio che si era creato in Italia — anche e in larghissima misura dalla vasta e generosa campagna di opinione sollevata dal quotidiano fran-

cese «Libération» al quale esprimiamo tutta la nostra riconoscenza.

La partita però non è chiusa: il riconoscimento da parte della Francia che un cittadino italiano è inseguito da mandato di cattura per reati politici ammette implicitamente che nelle prigioni italiane esistono detenuti politici e che in Italia ci sono perseguitati politici. E questo fa sì che al libro della criminalizzazione di classe in Europa vengano aggiunti nuovi e contraddittori capitoli.

La lotta per affermare il diritto all'informazione di classe antagonista continua.

Questo numero

Il numero 11/12 di Contro Informazione comprende tre argomenti, non distinti tra di loro:

— Appunti d'analisi e documenti sulla lotta armata in Italia (BR-PL-AR-NAP, etc.), in particolare sul sequestro Moro e il processo alle Brigate Rosse di Torino.

— La questione delle carceri speciali, testimonianze e interventi dei prigionieri comunisti.

— Politica internazionale: un lungo servizio sulla RFT (Martin Schleyer e la confindustria tedesca, sugli scioperi selvaggi, etc.); sul Brasile e la sua politica internazionale; sulle dimensioni della «nuova sicurezza» in Europa da parte della CIA e del capitale delle multinazionali.

Questi documenti sono di estremo interesse e attualità, e riescono ad intrecciarsi perfettamente con il dibattito attuale: **il nuovo assetto nazionale delle multinazionali e il Movimento antagonista di classe.**

Questo numero della rivista è, anche, il completamento ideale del n. 9/10 dove, per motivi di spazio, interventi e documenti sulla lotta armata erano stati posticipati, per lasciare posto alla controinformazione, nei termini classici della parola.

È anche impegno della redazione — per il futuro — fare uscire la Rivista con meno pagine (interventi e articoli più brevi) e più frequentemente.

Precisazione

In merito all'articolo, sulle bombe scoppiate a Trento nel gennaio-febbraio '71, apparso sul numero 9/10 di C.I. dobbiamo precisare che il Bertagnoli ad un anno dalla condanna è stato assolto nel processo di appello per non avere commesso il fatto.

Sia nella forma che nella sostanza, la nota che lo riguarda (vedi pag. 71) risulta, a tutti gli effetti, infelice: ce ne scusiamo vivamente con il Bertagnoli.

Per quanto riguarda le osservazioni politiche, riguardanti il nostro articolo, contenute in una sua lettera, c'impegniamo a rispondere nel prossimo numero.

Ancora su Cavallo

Ci è giunto in redazione un lungo documento (62 fitte cartelle dattiloscritte accompagnate da una lettera che qui pubblichiamo), del dr. Luigi Cavallo, che contesta i fatti e le intenzioni a lui addebitati nell'inchiesta di CONTROinformazione, apparsa sull'ultimo numero della rivista. L'ampia replica è stata e sarà presa in esame con l'attenzione che abbiamo sempre dedicato al potere e ai suoi meccanismi.

Torneremo presto, nelle nostre pubblicazioni, a trattare il problema, cosa che è risultata oggettivamente (tempo e spazio) impossibile per il momento. Torneremo a farlo per la sua importanza specifica al di là e al di sopra dei personaggi che coinvolge.

A causa dei disagi dovuti al disservizio postale ed alla latitanza ho letto con ritardo il numero 9-10 di «CONTROin-

formazione» nel quale (pagine 22-37) mi avete dedicato un luogo pezzo intitolato «LUIGI CAVALLO, lo scienziato della provocazione».

A norma dell'art. 7 della Legge sulla stampa Vi invito pertanto a pubblicare la seguente rettifica. Poiché, in un'eventuale replica, potreste ancora attingere al libro di Papuzzi intitolato «Il provocatore», ho stimato opportuno includere nella presente anche la confutazione delle calunnie e delle «voci» propalate da sedicenti resistenti comunisti e raccolte da quel «biografo su commissione» che non ho mai degnato di una lettera di precisazione. In merito alla serietà professionale del Papuzzi sono sufficienti poche osservazioni.

Nelle 162 pagine del suo libro non accenna neppure al fatto che sono stato io a denunciare ed a «provocare» lo scandalo INGIC che vide affratellati deputati, sindaci e notabili del PCI e del PSI nonché ministri e amministratori della DC, tutti coimputati di peculato e responsabili di saccheggio continuato a danno dello Stato, degli Enti locali e dei cittadini italiani. Fu il più grande processo della storia giudiziaria del nostro Paese, con oltre 10 mila imputati e si concluse con un nulla di fatto a causa dei lunghi anni intercorsi tra i vari gradi di giudizio e la sopravvenuta prescrizione. Fu il primo grande fallimento della giustizia, fallimento «suicida» perché diede la prima grande prova al Paese della mafia politica, amministrativa e giudiziaria che imperverosa ai vertici dello Stato e che vede, affratellati, democristiani e comunisti, con la servile e interessata complicità dei socialisti.

Papuzzi finge di ignorare un volume di 206 pagine come il «DOSSIER SIR» che — con cinque anni di anticipo — contiene tutti gli elementi dell'inchiesta giudiziaria contro Nino Rovelli; non analizza nessuno degli opuscoli e dei manifesti che ho dedicato a Togliatti, Longo, Secchia ed a altri dirigenti del PCI ed ignora le autocritiche di Di Vittorio e di Foà che riconoscevano la fondatezza delle mie critiche alla CGIL.

(segue in terza di copertina)

OLTRE LA GUERRA DEI SESSANTA GIORNI LO STATO DELLA CRISI E IL MOVIMENTO DI CLASSE

In relazione agli avvenimenti politici degli ultimi mesi si è svolto, all'interno della redazione, un dibattito che ha fatto emergere posizioni e tesi differenti. L'editoriale che segue ri-

porta questa discussione che, per evitare falsi unanimismi o convergenze politiche al livello più basso, è stata sintetizzata in tre differenti interventi, che corrispondono sia alle convinzioni che allo stile dei rispettivi estensori.

La funzione spettacolare del sequestro Moro

Baudrillard analizzando la strage di Mogadiscio ha parlato di teatro della crudeltà. Violenza rivoluzionaria e violenza controrivoluzionaria entrerebbero in cortocircuito facendo esplodere il non-senso.

Che ci sia spettacolo in queste azioni è fuori dubbio. Giustamente Eric Hobsbawm parla di pubblicità dell'azione.

Però è stato fatto notare, che esiste anche un simbolico rovesciato, una trasformazione dell'uomo colpito o sequestrato in non-persona, in funzione intercambiabile della macchina.

Anatomizzare l'obiettivo, in uno stato disseminato, come il nostro, è impossibile; ma più assurdo ancora è ritenere che al personaggio chiave corrisponda una funzione chiave insostituibile. Quasi a dire che il presidente della DC è una « memoria » della macchina stato, un organo senza il quale il congegno si ferma. Il soft-ware del potere, ovviamente, non è così centralizzato... Occorrerebbe sottolineare due aspetti che per la fretta o per l'isteria sono stati spesso sottovalutati. Da una parte il fatto che la riduzione di Moro a pura funzione intercambiabile, a non-persona, ha permesso alla DC di sacrificare il suo presidente salvando l'autorità e l'immagine del partito. Dall'altro la linea della fermezza, il partito della morte — come è stato scritto con indubbia efficacia — che ha però avuto cura di immolare l'uomo incensandone la persona, la virtù, il sacrificio. Ha così ottenuto l'appoggio morale dell'opinione pubblica. L'uomo è stato sacrificato sugli altari. È diventato un martire. Moro come « corpo mistico » ha magnetizzato l'elettorato.

La linea dura è stata così ricompensata con una cospicua gratificazione elettorale.

L'astuzia machiavellica, dunque, è consistita nel separare l'uomo dalla funzione, facendo mostra di operare l'impossibile, cioè di sacrificare la non-persona e salvare la persona. Chiaro che è stata una scena assurda e macabra per-

ché dentro la funzione del presidente c'era l'uomo. All'uomo è stata tributata l'immortalità del lutto nazionale, della memoria pubblica. E, oggi, con l'esaltazione del pensiero dello statista, con l'eredità politica dello scomparso, rivendicata dalla segreteria, con il rito dell'unanimità, si sta giungendo addirittura a una forma di beatificazione politica del presidente DC: Moro come tutore spirituale e politico del partito, della sua linea. La DC si rilancia come associazione integralista che ha il potere per investitura divina o, se non altro, per superiorità morale. In questo senso se è fuori dubbio che lo Stato è stato colpito non è altrettanto certo che sia stato messo fuori uso.

Il significato simbolico è caduto del resto, sia perché è stato rifiutato lo scambio coi prigionieri, sia perché immediatamente è stato detto dalla Dc che Moro era una funzione intercambiabile. Anche le prime « rivelazioni »: l'attacco a Zaccagnini a Cossiga a Taviani, non hanno sortito il risultato voluto. Tant'è che le BR, alla fine, hanno affermato che avrebbero usato le notizie e le informazioni in mano loro per portare avanti la lotta. Che è a dire: mettiamo il silenzio stampa, noi, sul « processo spettacolare » al presidente Dc. Il significato, perciò, da questo momento, non è più stato né simbolico, né esemplare, ma letterale. Il sequestro di Moro come un momento della strategia di guerriglia condotta dalla organizzazione clandestina.

TORINO-4/78

£.300

l'antagonista

(...) Non si può tuttavia ignorare il significato straordinario che ha assunto il rapimento Moro nell'ordinario processo di ristrutturazione e controllo del paese.

In un volantino di un liceo (che pubblichiamo su queste pagine) è stato scritto: « Vogliono fare passare Moro per uno di noi ».

Ecco, questo è stato uno dei significati straordinari di quella tempestiva, « isterica » campagna di « recupero » istituzionale che si è tentata sui fatti di Roma. Moroteizzazione della conflittualità sociale: per giorni, dal comizio di piazza S. Carlo alla serrata delle fabbriche, agli scioperi striscianti dei docenti, a Torino, si è vissuto questo clima: Moro era diventato il simbolo del paese legale, dell'Italia politica, Moro era diventato una non-persona.

(...) Bisogna essere sinceri: se a caldo lo zelo e la violenza dei sindacalisti e dei burocrati che hanno spazzato interi reparti per « buttare fuori i crumiri » ci hanno sorpresi e disgustati, ora, a posteriori, ci rendiamo conto che è stata una manifestazione di debolezza, è stato un errore politico per loro. Hanno gettato la maschera e con la maschera è venuto via anche il volto. Perché così hanno dimostrato chiaramente che l'appello antifascista e la chiamata alla difesa sociale sono strumenti di una macchina che riduce tutti a non-persone. E un congegno del genere non può certo sedurre il cittadino, specie se è un proletario, specie se è uno sfruttato che conosce il valore della resistenza umana all'ingranaggio, al suo stritolamento spietato.

REAZIONI E « DIALOGO
A DISTANZA » TRA LE BR
E IL MOVIMENTO DI CLASSE
ANTAGONISTA

Sostanzialmente si sono avute due posizioni, una di tipo moralistico, umanitario, portata avanti da LC e un'altra politica, di netto dissenso, fatta propria dall'autonomia.

Rispetto alla prima, le argomentazioni umanitarie non hanno sfondato come si è voluto fare credere. Da anni la violenza è un comportamento di classe, da anni si grida « pagherete caro pagherete tutto ». Molti compagni della sinistra non hanno avuto niente da ridire sul fatto Moro, in termini morali. Che la morale rivoluzionaria sia tutta idillica è ancora da dimostrare, specie in una società classista. Queste sono posizioni da falsa rivoluzione culturale

che possono ipnotizzare alcuni settori del movimento ma non altri. E questo riguarda, in particolare, chi vive sulla propria pelle lo sfruttamento quotidiano e sa che in Italia c'è un'ecatombe di operai uccisi dalla fabbrica e dal sistema ogni anno: un morto all'ora, per essere precisi, un ferito al minuto, per non parlare degli incidenti stradali e dello stritolamento quotidiano... Come giudizio morale vale ancora ciò che scrisse Marx, sulla rivoluzione sanguinosa del giugno 48: Lo stato ne assisterà, le vedove e gli orfani (dei soldati uccisi, n.d.r.), la stampa li proclamerà immortali. Ma i plebei straziati dalla fame, insultati dalla stampa, bollati co-

me incendiari e galeotti, le loro mogli, i loro figli, precipitati in una miseria indicibile (...)».

L'atteggiamento proletario in genere, quello meno emotivizzato dalle chiamate antifasciste e dalle adunate oceaniche, ha dunque saputo distinguere la linea di classe che passa tra la vita e la morte, il lutto e il compianto, il movimento dei padroni e quello dei proletari. Qui l'identificazione forzata in molti casi si è ribaltata in non-identificazione viscerale. « Ma come », dicevano molti operai, « quando qualcuno di noi muore, nessuno ne parla... se dovessero fare sciopero per ognuno di noi che ci lascia la pelle nessuno lavorerebbe più ». Questa, senza dubbio, è stata una reazione istintiva che non ha alcun rapporto con la teoria sul valore astratto della vita umana, sulla morale non violenta, sulla tesi del diritto uguale, ecc.

La seconda reazione, invece, quella politica, evidenziava molto bene certi fantasmi del passato terzinternazionalista, fantasmi autoritari, dirigistici, che la gestione BR del sequestro Moro, ha risuscitato di fronte agli occhi di migliaia di compagni. Mi riferisco a quello che è stato definito il problema della legittimità. Stato imperialista/stato guerrigliero; processo di Torino/controllo processo Moro; prigionie borghesi/prigionie del popolo.

La questione del ripristino della pena di morte, la questione della violenza rivoluzionaria, come norma contro chiunque si opponga a una linea che si autoproclama strategica e vincente, stava dentro questo dibattito per intero. L'escalation della violenza astratta, il ragionamento del fucile sono stati criticati duramente, non tanto per opportunismo, ma perché ci si è domandati, credo, che senso abbia misurare politicamente la giustezza di un programma solo in base alla capacità tecnica, militare. Ma come, chi si richiama al leninismo, non sa che le dispute e la polemica anche feroce tra bolscevichi e mensevichi, socialisti rivoluzionari, anarchici, non vertevano su quale obiettivo sparare, bensì su quale tattica e su quali parole d'ordine adottare nei confronti del popolo?

In sintesi, quindi, la critica più dura alla gestione e alla sordità politica delle BR è nata da questa obiezione: la distanza e il percorso di una strategia rivoluzionaria di classe non si misurano con la gittata di una pallottola. L'alternativa globale, poi, non si costruisce presentando un modello di potere antitetico ma speculare a quello che si combatte.

Dato che l'argomento è delicato la cosa migliore è fare parlare questa organizzazione, attraverso i documenti. Scorrendo i comunicati si nota che è stato lanciato un ardito ponte tra avanguardia armata e movimento rivoluzionario nel comunicato n. 2 scrivendo: « onore al compagno Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli ». Riconoscimento subito respinto al mittente dal circolo Leoncavallo. La circostanza però non è né accidentale né marginale. Infatti nel comunicato n. 4, parlando del partito

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente dalle cose

SENZA TREGUA



PREZZO L. 400

giornale degli operai e dei proletari comunisti

La società capitalistica nella sua funzione storica, ha prodotto e creato le condizioni per una maggiore ricchezza ma proprio dalla coscienza di tali condizioni, dalla coscienza della possibilità reale di creare un modo di produzione, un sistema di rapporti sociali differente e superiore a quello attuale deriva la nostra volontà di lotta.

(...)

La guerra civile non è una scelta puramente soggettiva delle avanguardie ma l'espressione più compiuta, massimo punto di evoluzione della lotta di classe nella società capitalistica. Questa è la dimensione storica a cui si deve adeguare la nostra pratica e la nostra teoria.

D'altro canto non possiamo che vedere come primitive ed utopiche tutte quelle teorie che tendono già da ora a prefigurare un differente sistema di rapporti sociali, a partire da tematiche riduttive come quelle della riduzione dell'orario di lavoro e della riappropriazione della ricchezza. Ben altro è il compito a cui adeguare la teoria alla pratica; noi pensiamo che se non si chiarisce come il terreno della guerra di classe sia il terreno a cui la classe deve adeguare la propria forma organizzativa e politica, e che questo tema non sia affatto staccato dalla tematica dei bisogni, del rapporto produzione e proletari, tra sistema dei bisogni imposti dal capitale, dalla loro pratica, e il sistema delle lotte dei proletari, del rapporto tra assetto sociale capitalistico e proletariato si rischi di formare e creare l'organizzazione proletaria in maniera schizofrenica e separata. In realtà il primo bisogno che si presenta al proletariato, come carattere fondante della costruzione della organizzazione proletaria, è il bisogno di inceppare e distruggere il sistema dei rapporti sociali capitalistici. Il carattere di questa pratica non è staccato ma vive in rapporto dialettico con la scoperta dei propri biso-

gni, dalla propria reale identità collettiva con il processo pratico di organizzazione delle lotte.

(...)

L'introduzione dell'energia nucleare è il tentativo politico di sottrarre la produzione di energia agli effetti nefasti della lotta di classe. I grattacapi di Carter con i minatori delle miniere di carbone o le vicende della guerra del Kipur sono le realtà politiche che l'introduzione dell'energia nucleare vuole eliminare.

Il problema non è oggi vincere o perdere rispetto a questi processi ma costruire nella lotta contro questa evoluzione della società, senza dare per pacifico e scontato nessuno dei suoi passaggi concreti, la forza e l'organizzazione proletaria.

(...)

Detto ciò non possiamo prescindere da una critica concreta di quello che in questi giorni l'iniziativa delle Br ha provocato nella società italiana, vogliamo sottolineare che:

(...)

2) la pratica di questa organizzazione in questo momento si pone al di fuori di quelli che sono i processi di aggregazione proletaria, si pone come iniziativa soggettiva di partito senza contribuire alla costruzione di un potere effettivo da contrapporre ogni giorno al nemico di classe nelle fabbriche, nei territori nelle scuole.

Al contrario il rapimento di Moro se può avere degli effetti disarticolanti nei confronti dello stato, provoca gli stessi effetti anche all'interno del movimento di classe, dei settori rivoluzionari proprio perché non trova la sua definizione all'interno di un progetto compiuto di liberazione proletaria, nella pratica del programma comunista.

si dice che « agire da partito » vuol dire dare all'iniziativa armata un duplice carattere (...) disarticolare e rendere disfunzionale la macchina dello Stato e proiettarsi nel movimento, essere di indicazione politico militare per dirigere e organizzare il RPO verso la guerra civile antimperialista ». Ebbene, le BR puntano a organizzare quella che definiscono « guerra civile strisciante », per impedire che le mille iniziative scoordinate nebulizzino nel nulla la carica di contropotere del movimento. Ma per fare questo ci vuole Autorità. E siamo al punto cruciale.

IL PARTITO

L'autorità ce l'ha il partito, ma se non c'è il partito chi se la arroga? Ecco la loro risposta; « agire da partito »: cioè a partire dal nucleo combattente BR costruire il partito combattente nel movimento di resistenza.

È leninismo dottrinario, astratto, che postula: « trasformare il processo di guerra civile ancora disorganizzato in un'offensiva generale ».

È qui l'origine del dirigismo armato delle BR. Pretendere che il « partito » — esterno al movimento, non per la sua dislocazione fisica, strategia della clandestinità, ma per la estraneità agli obiettivi materiali alla coscienza possibile della classe — possa dirigere tutta l'opposizione, tutto il dissenso, tutto l'antagonismo che si sostanzia in comportamenti molto sfumati e contraddittori. La classe viene vista, in ultima analisi, come massa da dirigere: ovvio che questa concezione eteronoma della lotta sia sgradita a chi, da anni, sta cercando l'autoricomposizione non la delega.

Per contro le BR calcano sempre di più, con tutto il loro peso militare, che è indubbio, per ottenere un riconoscimento, per imporre l'autorità politica sul movimento, sotto forma di egemonia militare.

Ma per la natura stessa dell'errore che essi compiono: scambiare una forma di lotta con l'essenza dello scontro, scambiare lo strumento dell'attacco con il programma complessivo, le possibilità di instaurare realmente tale autorità sono minime.

Dietro il loro impianto infatti c'è una scommessa millenaristica: o terza guerra mondiale o guerra civile che ben poco si lega all'esperienza culturale, alla verifica empirica degli ultimi anni, durante i quali la normalizzazione è apparsa come un processo ben più sottile e dialettico...

Solo due modelli di guerriglia sociale, cioè di lotta militare strettamente intrecciata alla lotta sociale sono stati rilevanti. Il primo è quello cinese che si avvale però di zone libere, cioè di microstati nello stato. Zone dove il popolo non solo guerreggiava ma lavorava, viveva, procreava in modo alternativo, contro il sistema dominante. Questo è un retroterra valido, perché è un retroterra complessivo, non solo militare, ma materiale e ideale...

Il secondo esempio ci porta al dramma dell'Uruguay. Il regime di Bordaberry ha soffocato nel sangue, versato dalla dittatura, un grande movimento di

lotta che aveva nei tupamaros il suo epicentro. Laggiù questi compagni tentarono di radicare un modello di guerriglia inedito, legale e illegale, militare e sociale. Il fronte ampio non fu certo la vittoria della linea morbida bensì della linea dispiegata. Ciò che propugnano le BR, invece, non ha né retroterra né proiezione. Viene spontaneo domandarsi, dove pensano che si riproducano le avanguardie rivoluzionarie di massa, in quale terreno...

LO STATO

Quale teoria dello Stato le BR mostrano di avere?

Alla teoria del cuore dello Stato imperialista non si può contrapporre né quella dei due cuori, uno nel partito e uno negli apparati, propria della Dc; né quella del cuore operaio e democratico, tipica del Pci.

Sempre per restare nella metafora sarebbe più giusto, forse, parlare di uno Stato senza cuore. Ovvero di uno Stato che pulsa di una vita economica, politica, sociale e istituzionale non propriamente localizzata in un organo vitale.

Il continuo riferimento delle BR all'esecutivo parla chiaro: per prendere il potere occorre colpire, disarticolare e abbattere questo motore.

Ma una tale concezione nasce da una contaminazione assai confusa tra la teoria del superimperialismo (un paese imperialista egemone) con quella dell'ultraimperialismo (armonia conflittuale tra le superpotenze).

Da questo offuscamento, poi, prende corpo la tesi della guerra di lunga durata come « insurrezione progressiva » contro i poteri dello Stato imperialista.

Insomma lo Stato o si abbatte o si disarticola e se lo si disarticola nel corso di questo « corpo a corpo » si trasformerà. È inevitabile. Ma come?

Dunque, per restare alla sostanza dello Stato, va detto che la analisi che le BR fanno della Dc e del Pci è quantomeno nebulosa. Se la Dc è asse portante della ristrutturazione e il Pci ne è l'altra faccia allora è come dire che ci sono solo diversità di forma. Riformismo e annientamento — scrivono le BR — sono complementari. Il punto,

GIORNALE DEL COLLETTIVO AUTONOMO OPERAIO ALFA ROMEO



PER IL COMUNISMO

Ciò che è accaduto nelle fabbriche in occasione della canea sul rapimento Moro è troppo esplicito e non può rimandare certo al tradimento definitivo e ottuso del Pci, quanto piuttosto all'impegno diretto del Pci alla ripresa capitalistica. Ripresa che come sappiamo necessita dell'assoluta avallio e pianificazione della forza-lavoro.

Cioè il fatto che interessa il Pci, oltre all'espulsione fisica delle avanguardie comuniste, è di porre elementi di divisione all'interno della classe.

In questo senso la prova generale di questi giorni, con l'impiego di lavoratori in funzione di esercito civile, anticipa l'organizzazione del crumiraggio sociale che in fabbrica tenterà di dirigere e modificare lo scontro giustificando l'ulteriore giro di vite con l'assunzione di un ruolo di direzione nazionale della classe operaia.

Siamo chiari, il P.C.I. non rischia oggi l'impopolarità in fabbrica, perché crede che altrimenti gli operai saranno egemonizzati dalle BR, ma perché prevede che non è lontano il tempo in cui i nodi verranno al pettine e gli accerchiamenti si ribalteranno e egli rischierà di restare accerchiato dallo scontro di miriade di unità produttive che domani coinvolgerà quel settore di forza lavoro garantito a cui il Pci si è rivolto.

Il nostro giudizio sulla Organizzazione Comunista Combattente Brigate Rosse, non è mai stato dettato dall'analisi sulla singola azione, ma abbiamo sempre cercato di inquadrare ogni azione in una linea politica, di comprenderne gli sviluppi, di rapportarla correttamente alla loro produzione teorica e politica, alla loro storia.

Anche oggi, di fronte al fatto clamoroso del rapimento MORO, adottiamo lo stesso metodo di sempre. Pertanto il nostro giudizio sulle B.R. non muta, sono compagni che hanno una linea ed una pratica politica diversa dalla nostra.

Il rapimento Moro non rappresenta infatti nessuna svolta o salto di qualità, nella concezione politica delle B.R., quest'azione è la logica espressione del loro punto di vista.

Rifiutiamo pertanto di unirci alla canea di voci di coloro che, per opportunità politica o bieco opportunismo, hanno fatto a gara per essere « i più lontani »; « i meno fiancheggiatori », « i meglio antagonisti delle B.R. »

Abbiamo una teoria e una pratica di lotta, all'interno della fabbrica e nel sociale, che si qualificano da sole, non dobbiamo pertanto arrampicarci sui vetri per trovare espedienti ridicoli e stupidi (le B.R. sono del KGB, della CIA, del KIP, le paga Gava, o, e finalmente un nome nuovo, il DIGOS, ecc... ecc...) che ci collochino sull'altra sponda, quella della rivoluzione è una sola.

E poiché la nostra posizione sull'utilizzo della forza e sulle forme di lotta è diversa da quella dei compagni delle B.R., perché non venga malintesa ed aggiunta al « sonito di mille voci », la riporteremo su uno dei prossimi numeri; così come il nostro giudizio politico sull'azione.

LA VOCE OPERAIA

ORGANO DEL
PARTITO COMUNISTA
MARXISTA LENINISTA

N. 3
10

Aprile 1978

L. 500

Settimanale di cultura
politica e sociale

Chi vuol fare i conti con le Br (ed è molto difficile non farlo oggi che esse mostrano implicazioni fra il piano militare e quello politico) non può limitarsi ai distinguo e alle solite formulette; deve mettere in campo un proprio progetto alternativo, con tutti gli strumenti adeguati alla dimostratività progressiva della propria ipotesi.

Sul conto delle Br occorrerebbe un volume per registrare le varie prese di posizione all'interno della sinistra rivoluzionaria. Ne citiamo solo alcune: «terzinternazionalisti», «stalinisti», «espropriatori della creatività delle masse», «apparato disumano», «sostenitori dell'autonomia del politico», «agenti del Kgb», «fascisti», «provocatori». Ad ognuna di queste etichette corrisponde una ben precisa ipotesi politica che conferma la superficialità e l'ideologismo della critica. (...)

Non si può, purtroppo, non cominciare a prendere atto che le Br hanno bucato; e ci sono riuscite per due ragioni. La prima è che il sistema e i suoi mass media hanno valorizzato in modo assoluto e calcolato la lotta armata in quanto tale, come unica valvola di opposizione di classe all'arco costituzionale, badando bene di far terra bruciata dei suoi retroterra sociali e di massa, al duplice scopo di indurre una clandestinizzazione dell'esperienze di lotta più incisive e di preparare il terreno per una criminalizzazione di massa delle avanguardie proletarie, vero obiettivo di fondo della repressione del regime. La seconda constatazione diffusa è che effettivamente le Br hanno dimostrato una profonda conoscenza dell'apparato statale, del nemico, delle sue contraddizioni interne, con un uso abilissimo dei mezzi di comunicazione, con una capacità tecnico-militare del tutto inattesa: fino al punto di presentarsi, nell'emozionalità e nella suggestione dei «fatti», nell'attuale fase di dispersività d'iniziativa che caratterizza le forze dell'area rivoluzionaria, come l'unico punto di riferimento probante, capa-

ce di incidere, di aggredire il nemico, di far parlare di sé, di dare il senso di un mutato rapporto di forza.

Mentre la stragrande maggioranza dei militanti è oggi deterritorializzata, nei bar, nei quartieri, nelle scuole, alle prese con il problema centrale del raccordo fra la prospettiva comunista e la miseria della vita quotidiana (soglia peraltro inevitabile), le Br danno il senso ubriacante del grande balzo in avanti, del salto di qualità, dell'attacco proletario che si fa finalmente politico.

Sarebbe bizantino discutere a questo punto se sia più facile sviluppare l'insubordinazione sociale su un territorio metropolitano o rapire Moro, ciò che conta è capire cosa veramente occorre oggi di utile al processo rivoluzionario in Italia e in Occidente, ed è solo fronteggiando le Br non ideologicamente ma politicamente su tutto questo arco di analisi e di lotta politica che è possibile costituire una valida alternativa, sapendo oltretutto che esse si alimentano continuamente e ovviamente (dal loro punto di vista) di ogni incapacità di dimostrare, da parte delle altre forze, un percorso politico fondato sulla lotta di massa rivoluzionaria.

Noi non abbiamo la pretesa di risolvere oggi il problema ma semplicemente di indicare alcuni punti utili al dibattito politico su questo terreno.

(...)

Primo punto: è possibile oggi un percorso politico basato sulla lotta di massa? Ci sono spazi sufficienti per portarlo avanti? Questo problema va affrontato da diversi punti di vista, tutti correlati fra di loro, ma che è opportuno separare per cogliere nella loro piena importanza. Innanzitutto va riaffermato che non è data oggi nella situazione italiana una riunificazione sui tempi lunghi delle varie componenti imperialistiche in gioco, anche se è fuori di dubbio che lo stesso rapimento di Moro è servito nella sua gestione da parte del potere a legittimare in modo cruento un nuovo ordine po-

litico di emergenza, basato sull'accordo Dc-Pci, che garantisce una certa stabilizzazione del quadro politico nel breve-medio periodo. Rimane infatti la sensazione chiara che tanto gli Usa quanto la Dc insisteranno nella tattica di logoramento ai fianchi del Pci (propugnata dallo stesso Moro ed a suo tempo dichiarata dal «rapito» ai suoi interlocutori tedeschi filostraussiani). Del resto la stessa reazione isterica del Pci all'atto del rapimento rivelava la paura matta che lo si volesse incastrare proprio nel giorno dell'investitura da parte della destra europea e filoamericana: l'Unità per giorni e giorni non ha eccessivamente accreditato la pista Br, preoccupata piuttosto di un colpo dei servizi segreti tedeschi. Solo la foto ed il primo messaggio l'hanno relativamente tranquillizzata. Con le lettere di Moro poi si è tirato il sospiro di sollievo e la patata bollente è passata nelle mani della Dc, con la pesante spada di Damocle di gravi dichiarazioni rilasciate ai rapitori sulle responsabilità dei vari notabili dello scudo crociato (e questo è stato l'exploit tattico delle Br mentre ora la sorte del rapito si fa più incerta e non è difficile ipotizzare che alla Dc non dispiacerebbe qualsiasi soluzione che rendesse muto il Numero Uno). Nonostante che non si debba assolutamente sottovalutare la gravità delle misure prese e fatte passare nell'emergenza attuale, molte delle quali fanno pensare a un vero e proprio stato di polizia, non va quindi neanche sminuita la portata della grottesca baraonda innescata nel sistema dei partiti e nello stesso funzionamento degli apparati dello stato dal ratto di Moro. Insieme a un relativo rafforzamento delle istituzioni è della loro forza repressiva esce anche un quadro squallido e meschino di una classe politica fatiscante letteralmente sventrata dagli avvenimenti ed il cui unanimismo appare nell'occasione più apparente che reale.

E qui entra in ballo l'altra faccia del problema: se cioè le forze dell'emergenza, ed il Pci e il sindacato in modo particolare, siano riusciti ad approfittare dell'occasione per creare e montare un'opinione pubblica strettamente consensualistica alla nuova situazione politica e pronta a farsi carico dei sacrifici a venire, che è poi il vero problema sostanziale, marxianamente parlando.

Riteniamo invece opportuno sottolineare l'ambivalenza che caratterizza tutto l'atteggiamento della maggior parte del proletariato di fronte a questi fatti, con tutta la difficoltà che questo comporta sia per il nemico di classe che per i comunisti rivoluzionari. Da una parte c'è una delega oggettiva di fette consistenti di classe alle Br, che si esprime in termini di brindisi e festeggi in occasione delle imprese delle Br stesse, delega che fa il paio con una dinamica americana dello scontro a livello aziendale. Questo atteggiamento non ci lascia compiaciuti né trionfanti, mentre ne valutiamo anche la portata di rottura rispetto ad una tradizione puritana e legalitaria, indotta dallo stesso sindacato.

Delegare alla forza delle Br la sfera della vendetta politica contro il nemico, assumendo su di sé solo il peso della propria dinamica di riproduzione come forza-lavoro, è una strada cieca, senza sbocchi, già sperimentata in altri paesi dell'occidente e che è già stata, bene o male, resa endemica dal sistema imperialista contribuendo alla clandestinizzazione accelerata di tutte le forme di opposizione politica ed alla ghettizzazione delle esperienze di lotta armata.

Per il resto il peso della logorante e interminabile crisi, l'impossibilità di cooptare strati maggioritari di classe in condizioni di sicurezza sociale, rendono per adesso oltremodo spinoso il concreto articolarsi del disegno socialdemocratico auspicato dal Pci, che ha bisogno per vincere non solo della forza repressiva ma anche del consenso ampio e della partecipazione attiva di vasti settori di massa al sistema di comando e di sfruttamento.

(...)

E qui veniamo al secondo e decisivo punto! Che portata ha oggi il Pci nell'assetto reazionario dell'imperialismo in Italia? Come collocare e calcolare l'azione politica nei suoi confronti e di converso gli effetti del suo agire nelle masse?

(...)

Le Br nei loro documenti e nella prassi politica sembrano dare non eccessivo rilievo a questo ruolo se non in termini di servile collabo-

razionismo o di suicida subalternità; è questo probabilmente uno dei nodi di fondo. Le Br identificano lo stato con la Dc e le prospettive imperialiste in Italia come seccamente subordinate all'imperialismo multinazionale americano, sotto l'aspetto di una controrivoluzione preventiva che può assumere a breve scadenza i caratteri di un golpe della destra. In tutto questo le Br non ravvisano niente di simile a quello che abbiamo definito il processo di socialdemocratizzazione repressiva, con ruolo di punta di Pci e sindacato, anzi la loro insistenza nella critica dei «berlingueriani» fa forse intendere da parte loro una possibile radicalizzazione di una presunta ala sinistra del partito. Sui caratteri di questa ala sinistra, può forse far luce la posizione riduttiva delle Br sull'Urss, vale a dire la mancanza nella loro analisi internazionale di un riferimento preciso alla posizione maoista (ben diversa da quella cinese attuale) contro le due superpotenze, nemico principale del proletariato mondiale, per la rivoluzione proletaria e l'emancipazione dei popoli oppressi: (a questo proposito qualche novità è rintracciabile, a quanto sembra, nel documento della «direzione strategica» allegato al comunicato N. 4; ma ben poco soddisfacente il rigore di analisi da cui deve venire ogni scelta operativa marxista, specialmente quando condiziona l'attività di massa). Questo elemento caratterizza quindi una posizione riduzionista (semplificativa) assai secca e grave delle Br sul terreno delle scelte politiche di fondo e delle prospettive strategiche. Oltre tutto la sottovalutazione del ruolo del Pci ha portato le Br a trascurare gravemente il livello di gestione che successivamente i revisionisti avrebbero operato a spese della loro operazione e a vantaggio del nuovo quadro politico caratterizzato dall'emergenza.

(...)

Ora tutti sono spiazzati nettamente dall'escalation delle Br che con la loro progressione impongono a tutte le componenti organizzate o di seguire la loro strada, o di rifluire nell'opportunismo, oppure di darsi una modalità di azione finalmente coerente ed organica, capace di coordinare a livello nazionale, capace di individuare percorsi non immediatamente connessi alla gestione dei propri santuari.

invece, è che la ristrutturazione dello Stato in SIM non è affatto chiara neppure per il « personale imperialista » che deve gestirla. In breve: mentre per buona parte del Pci (per i quadri duri e la base sincera, almeno) la conquista dello Stato viene intesa come statalizzazione dei monopoli, come politicizzazione revisionista delle istituzioni dominanti, per la Dc, invece, è l'opposto.

Non di statalizzazione del capitale si tratterà, bensì di capitalizzazione dello Stato, di monopolizzazione delle istituzioni, del parlamento, ecc.

Nasce di qui una contrapposizione non solo distintiva ma antagonistica tra concezione dello Stato democristiana e revisionista. Quella che si può chiamare, per gli uni, i Dc, concezione extranazionale e per gli altri, i Pci, sovranazionale.

Terza guerra mondiale? Benissimo, ma allora occorre includere tra le metropoli dell'imperialismo anche le capitali dell'Est. E con la guerra civile nel cuore del socialimperialismo come la mettiamo?

Sono i processi di classe, peculiari, certo anche nazionali; è la microfisica del potere; sono le trasformazioni molecolari del tessuto di classe a darci come « risultante » un certo Stato e il suo funzionamento. Uno Stato determinato che non esce da un laboratorio americano o sovietico. L'unico laboratorio è la storia. Il moloch è solo una metafora.

Le BR attaccano le teorie « dell'involuzione autoritaria e della generazione dei corpi separati ». Giusto, ma poi leggendo la ristrutturazione degli apparati di sicurezza in chiave di funzionalizzazione alla superstruttura imperialista, non fanno che ripetere, su grande scala, lo stesso errore. Qui non si tratta di mutamenti istituzionali, separati dal corpo sociale, dai processi molecolari di classe; si tratta, invece, di interazione profonda, storico-politica, tra strutture e istituzioni. Marx l'ha detto chiaramente: « È sempre il rapporto diretto tra i proprietari della condizione di produzione e i produttori diretti (...) in cui noi troviamo l'intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma specifica dello Stato in quel momento ».

Vediamo quindi quali sono i rapporti di produzione, qual è il modo di produzione e di qui, caso mai, deriveremo la « metamorfosi » delle istituzioni, la forma-stato presente...

È doveroso sottolineare la prioritizzazione della rivoluzione politica tipica delle BR. Rovesciare uno Stato con un altro Stato sembrerebbe una tappa fondamentale del loro programma. Cambiare il segno del potere, non il principio. Su questa concezione hegeliana dello Stato che fonda i rapporti sociali (forse involontariamente rivisitata dal linguaggio « legalitario » contenuto nella sfida dello Stato degli oppressi contro lo Stato degli oppressori — ma compito della rivoluzione non è distruggere ogni forma-stato?) è fin troppo facile polemizzare...

Oggi non è data alcuna apertura del terreno rivoluzionario, tanto meno ciò è ipotizzabile attraverso una «teoria» insurrezionalista: la risposta a questo movimento, la domanda di organizzazione e di lotta che questo pone è proprio l'organizzazione per una strategia che punta ad acuire e non a risolvere le contraddizioni, a rispondere al disfacimento dello stato borghese nonostante l'uso del puntello revisionista, con la costruzione fin dentro le mura capitaliste, dello stato proletario. Non sono parole se è vero che il programma fin qui praticato dalla Autonomia Organizzata, e che va sotto il nome della **riappropriazione dei bisogni di classe**, ha visto la sua conferma di massa proprio in questo movimento.

Questo consenso va allargato: si tratta quindi di costruire la forza politica capace di dare battaglia e di conquistare alla sua pratica e alla sua strategia, la maggioranza del proletariato. Una forza politica con una linea di massa. Non solo nelle enunciazioni, ma soprattutto nell'intervento, capace cioè di far maturare le contraddizioni in scelta di campo, in prassi rivoluzionaria, in una battaglia continua per la conquista della direzione politica e la costruzione di istituzioni stabili del proletariato in cui far vivere l'analisi, l'elaborazione, le decisioni, la prassi in prima persona alle componenti proletarie distribuite sul territorio. Operaio, proletario, donna, studente, organizzazione, teoria, soldato: questi secondo noi i passaggi da costruire per la liberazione cosciente della maggioranza del proletariato dalla schiavitù dell'uomo sull'uomo; la rivoluzione sociale insieme a quella strutturale, senza la quale non si dà rivoluzione comunista.

I VOLSCI



L. 500

3.

Ministero dell'autonomia operaia romana.
Aprile 1978

Sfugge di nuovo alle Br un passaggio fondamentale per il capitale nello stravolgimento antioperaio della crisi: il coinvolgimento del revisionismo, dalla fabbrica, al territorio, al "governo delle cose", per introdurre nel fronte della classe un indebolimento ed una divisione di lungo periodo e di portata strategica. Il passaggio rivoluzionario nella crisi, che alla stessa stregua le Br non vedono, è che gettare il Pci nella pattumiera della storia è un compito che il proletariato deve sottrarre all'imperialismo. In caso contrario spremere il limone revisionista da parte del capitale multinazionale avrà un senso ed un risultato preciso: quello di spremere e di gettare nella pattumiera l'intera rivoluzione proletaria, proprio perché essa non è stata capace di liberarsi del suo nemico interno.

Oggi, con tutta la lunga fase organizzativa ed operativa che precede il rapimento Moro, le Br sembrano scavalcare a piè pari questa ineliminabile tappa della lotta rivoluzionaria: non si limitano più a giustificare la loro clandestinità, ma agiscono per forzare a questa scelta tutta la rete di avanguardie autonome maturate nelle lotte di questi anni.

Non più l'ipotesi, ma l'obiettivo delle Br sembra essere ormai scopertamente divenuto

quello di indurre lo Stato ad una sua involuzione verso una forma di "fascismo moderno" (come loro stessi lo hanno definito), che facendo venir meno ogni sua possibilità di mediazione sociale ed istituzionale, ne renderebbe ancora più scoperta l'attuale debolezza. Le avanguardie e i settori avanzati della classe, ormai impossibilitati ad agire sul piano della legalità-semilegalità, si troverebbero di fatto davanti alla scelta della clandestinità, della lotta armata sotto l'egemonia del "partito combattente", la cui potenza di fuoco ne verrebbe notevolmente accresciuta.

La debolezza dello Stato è anche la sua forza

Certo lo Stato è debole, e non potrebbe essere diversamente, dato quel particolare intreccio tra crisi e movimenti di massa che in tutto il mondo va sotto il nome di "caso Italia".

Ma abbiamo detto più volte, ed oggi lo ribadiamo, che questa debolezza si trasforma nella forza stessa dello Stato in mancanza di una forte alternativa di massa: sia perché l'imperialismo, volente o nolente, e al di là di ogni immediata logica di profitto, è costretto a venire in aiuto del suo anello più debole; sia perché la concomitante debolezza di tutte le singole forze

nazionali borghesi, spinge queste forze all'alleanza al sostegno reciproco e al compattamento repressivo.

Sul piano strettamente militare, le Br, al pari di altre formazioni clandestine, commettono l'errore fondamentale di non vedere, davanti alla superiorità di fuoco, di mezzi e di uomini del nemico, che l'unico fattore strategico su cui le forze rivoluzionarie costruiscono la vittoria è quello costituito dalle masse.

La rivoluzione cioè ancora prima di affermare pienamente il suo passaggio storico, è permanentemente in atto. Organizza capillarmente la crescita delle sue strutture autodifendendo su ogni pino tutte le conquiste e gli spazi sottratti all'attuale forma di potere in declino, come necessità diretta del proletariato che si fa esercizio rivoluzionario.

Chi si pone al di fuori di questo percorso, ancora per un pezzo accidentato e contraddittorio, non capisce neanche che è solo attraverso esso che si determina la reale apertura della fase di scontro armato tra le classi, inteso come processo irreversibile, in quanto si sono create tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché il proletariato abbia la possibilità di reggere lo scontro, di giurarlo e svilupparlo, di vincerlo indipendentemente dalle sue sorti parziali e dalla sua durata.

LA COMPOSIZIONE DI CLASSE E IL SOGGETTO RIVOLUZIONARIO

Il referente — per usare questo orribile neologismo sinistrese — cui si rivolgono le BR, ma anche il soggetto massa rivoluzionario, oggi sembra assente dalla scena politica. Forse il prestigio delle BR, la loro autorità, è stato esagerato anche per questo motivo, per la mancanza di un'ipotesi antagonista organizzata, combattiva. D'altra parte la parola d'ordine, uscita dal movimento del '77, ormai in agonia: « non prendiamo il potere » ha contrassegnato più il riflusso di certe categorie proletarie emarginate che non la piena maturità del movimento di lotta. Il Pci che ha contato molto come riferimento in negativo per tutto il movimento, dal '76 ad oggi, ha fatto coincidere la sua « entrata nello Stato » con una teoria del potere nuova di zecca.

È la danza del granchio eretta a sistema. La società democratico-borghese che si fa sempre più autoritaria, anche a detta di un Canosa, di uno Sta-

me, per i revisionisti più si istituzionalizza e si verticizza e più diventa partecipata.

Più la lotta di classe viene sublimata nella dialettica dei partiti e più acquista potere. Così la fase delle lotte rivendicative, per il salario, per una migliore collocazione di lavoro, ecc., viene oggi definita dal Pci difensiva, mentre il soffocamento di ogni istanza anticapitalistica nelle fabbriche, nelle scuole e nel territorio, viene contrabbandata come realizzazione di una strategia offensiva.

Tronti ha definito la centralità operaia nell'autonomia del politico come capacità di « gestione della macchina statale », come « attracco con la politica ». In altri termini il baricentro dell'egemonia di classe non sta più nella fabbrica, nei luoghi di produzione, bensì nelle istituzioni. Di fronte a queste posizioni è comprensibile che molti degli operai espropriati della loro centra-

lità di lotta (delegata ora ai burocrati che li rappresentano nel « farsi Stato ») possano pensare « all'altro Stato », quello armato, quello BR. Ma non è questo che ci interessa.

I punti fondamentali da chiarire sono due. Primo: che rapporto c'è, se c'è, tra la strategia della guerra civile BR e l'attuale composizione di classe antagonista.

Secondo: il movimento di classe, può ancora esprimere una strategia rivoluzionaria che non sia quella millenarista; se sì, qual è il suo terreno sociale di riproduzione, quali i comportamenti e gli obiettivi di lotta?

Partiamo dalla fabbrica. Ciò che si nota subito è la separazione netta tra composizione tecnica e composizione politica degli operai. In altri termini il padronato è riuscito a divaricare sempre più le condizioni di esistenza produttiva dalle condizioni di esistenza riproduttiva dell'operaio. Storicamente parlando siamo alla terza fase.

La prima, quella dell'operaio professionale, vedeva la composizione tec-

nica, l'esistenza produttiva, degli operai di mestiere, centrale rispetto alla società.

Il produttore era più importante del cittadino, per dirla con Gramsci. L'operaio, quindi, era forte in fabbrica ma ancora debole nella società. Nella seconda fase, quella dell'operaio massa, la trasformazione del ciclo, la ristrutturazione delle mansioni, l'automatizzazione, hanno reso la composizione tecnica dell'operaio omogenea lungo tutto il ciclo principale.

La composizione politica, poi, sia per le lotte sociali — casa, trasporti, servizi — sia per la presenza massiccia degli operai, come classe, venne a corrispondere per un certo periodo alla forza interna. Forza contrattuale nella fabbrica, forza politica nel sociale. Ecco la ricomposizione da cui scaturì la scintilla delle grandi lotte spontanee.

Terza fase: è stata denominata dell'operaio sociale, dei non garantiti o delle fasce mobili di precariato. Al di là dei termini ciò che conta è la sostanza. L'attuale processo di scomposizione tecnica e di disgregazione politica può così essere sintetizzato: decentramento, disseminazione produttiva da un lato; dispersione, diffusione sociale dall'altro.

Il risultato è che la classe non è più forte né in fabbrica né sul sociale.

L'esistenza produttiva è minacciata dalla mobilità, dalla decurtazione del salario, dai licenziamenti, dall'aumento dei ritmi ecc.; l'esistenza riproduttiva, a sua volta, è attaccata dalla criminalizzazione, dalla disoccupazione, dalla polverizzazione, dal controllo istituzionale, ecc.

Questa, la frattura storica con la quale il movimento deve fare i conti. Chi attende con fede il ritorno delle lotte di fabbrica è convinto che si tornerà, prima o poi, alla centralità fisica dell'operaio, chi invece teorizza l'accerchiamento dei luoghi produttivi da parte del proletariato non-garantito da per scontato che la grande fabbrica sarà sempre più una cattedrale nel deserto dell'emarginazione...

Oggi il centro politico della classe organizzata è posto fuori della fabbrica e della sua autonomia. È un centro burocratico e dirigitico che reprime e controlla le « lotte di fabbrica » invece di galvanizzarle. Ciò significa che ogni margine di « riformismo operaio » quello nei cui interstizi, per intenderci, è prosperato il sindacalismo di sinistra, l'anarco-sindacalismo, lo spontaneismo operaio, ecc., è stato colmato dalla presenza invadente della dirigenza riformista, che non è più disposta a tollerare alcuna diarchia fabbrica/istituzioni... D'altro canto nel sociale dove gli unici frammenti e coaguli organizzativi erano conseguenza delle lotte di fabbrica, a maggior ragione dopo la « bonifica politica » non c'è più nulla. Perciò, schematizzando, si può dire che i movimenti del territorio nascano non tanto dalla negazione dell'esistente quanto dalla assenza di obiettivi comuni. Tuttavia le condizioni effettive per un nuovo movimento rivoluzionario ci sono ma sono tali da risultare sfasate rispetto alla organizzazione soggettiva, alla finalizzazione organizzativa. Facciamo un esem-

UMANITA' NOVA

SETTIMANALE ANARCHICO

FAI - FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

16 aprile 1978 - n. 14 - anno 58 - Lire 200

Il rapimento Moro è invece la prima fase, crediamo, della risposta che le BR intendono dare allo stato cercando di disgregare l'apparato dirigente DC di cui Moro è il massimo esponente e depositario degli accordi con il PCI. Questo discorso pensiamo rientri nella logica di compagni che hanno deciso di opporre a uno Stato un altro Stato, ad un apparato un altro apparato, in una prospettiva selettiva e verticale, per lo "Stato proletario" che non possiamo politicamente condividere, in quanto anarchici. Questo però non ci impedisce di constatare come, contro questi compagni, i sedicenti partiti di sinistra e gli avvoltoi della ex sinistra extraparlamentare, usino anziché l'arma della critica politica, l'arte della delazione allo Stato, dell'insulto e della calunnia. E dobbiamo anche ragionare sul perché di questa operazione e delle sue possibili ripercussioni. Probabilmente le BR intendono con questa operazione, oltre a dare scacco alle bande armate del capitale, avere una notevole e qualitativamente importante mole di

informazioni da Aldo Moro, che in quanto ad intralazzi di potere e di progetti di ristrutturazione la deve sapere molto lunga. Non possiamo essere avidamente sicuri di queste, che rimangono supposizioni, come non possiamo sapere se alla fine di questo "processo" Aldo Moro sarà giustiziato. Comunque un fatto rimane; questa azione segna una svolta precisa da questo momento in poi, gli attacchi dello stato contro i proletari ed il movimento rivoluzionario si intensificheranno; i tentativi di tapparci la bocca e di criminalizzarci pure. Probabilmente alle forze della repressione (CC. PS.) si uniranno bande armate del capitale (vedi l'assassinio dei due compagni dei Circoli a Milano) e la nuova polizia di Pecchioli-Berlinguer andrà ad assumere un ruolo più deciso nello spionaggio e nella caccia ai compagni. A tutto ciò dobbiamo saper rispondere senza però mai dimenticare il carattere di massa del movimento rivoluzionario e senza cedere al clima da coprifuoco che lo stato cerca di imporre.

pio: c'è il lavoro nero. Combattiamo contro il lavoro nero. Ma se si organizza soggettivamente questa lotta come lotta di settore, di specifico, si brucia a molti la possibilità di riprodursi perché tolto il lavoro nero non hanno altro, non hanno l'assistenza, l'alternativa, hanno quello e basta.

Le BR affermano che rimane valida la concezione dell'egemonia operaia.

Quale operaio e quale egemonia? L'operaio Fiat o quello del ciclo marginale?

Sono distinzioni reali e la scelta del referente è fondamentale, ma le BR non hanno un programma che tenga conto dell'esistenza materiale della classe; in che modo pensano di riequilibrare tatticamente la composizione tecnica dell'operaio con quella politica e militare?

La simpatia operaia, che è un fatto reale, è dovuta quindi, al discorso « presa di potere » che le BR fanno e che si avvicina di più alla vecchia ideologia terzinternazionalista che non alle attuali teorie dei bisogni. Con ciò si esclude un rapporto dialettico tra programma politico, strategia armata e retroterra sociale e materiale.

Il discorso BR è militarista, è clandestino, proprio perché dà una divisa di rivoluzionario a chiunque sia disposto ad accettare lo scontro totale, armi in pugno, nelle sue file, ma non sta certo a misurare « la taglia » oggettiva, materiale, sociale, dei suoi referenti. Si punta a costruire l'esercito guerrigliero, non ad organizzare l'opposizione e il dissenso di classe. Sono due concetti diversi...

Il caso Moro lo ha fatto capire chiaramente: l'aberrazione è palese: ogni ipotesi che non nasca dalla canna del fucile non viene minimamente considerata dalle BR. Il che è una vera sciocchezza perché politicamente parlando sono state e saranno solo e sempre le lotte, anche quelle « delle 10 lire », a fare sì che non si prosciughi il retroterra rivoluzionario oggettivo. Come diceva Lenin: « Sotto ogni lotta politica c'è una lotta economica ».

Dobbiamo notare che economicamente il paese capitalistico è stabile, « stabilissimo ». Siamo nel ciclo politico della crisi ma la bilancia dei pagamenti sta andando alla pari. I profitti aumentano, il tasso di accumulazione cresce. La Fiat è in ripresa.

Non si può dire altrettanto per il paese proletario, dove il doppio lavoro cresce in proporzione diretta alla disoccupazione apparente, dove la giornata di lavoro si allunga in proporzione alla diminuzione del tempo di lavoro necessario, dove le fabbriche falliscono per risuscitare poco dopo sotto forma di piccolissime aziende.

Ecco il centro; qui occorre colpire e destabilizzare, perché il piede diffuso delle istituzioni è questo ed è un piede solido.

Ciò che notiamo, a ben guardare, è un processo molto complesso che si svolge sotto pelle.

Il mercato si restringe, i consumi interni ristagnano. È ovvio che sia così perché il valore d'acquisto del salario decresce a vista d'occhio, mentre aumentano i prezzi dei generi di prima necessità. Contemporaneamente cresce lo sfruttamento estensivo, cioè la produzione di plus valore assoluto.

Questo ci dice che la disoccupazione è un problema fantasma.

In parte infatti è lavoro occulto, in parte lavoro familiare, reddito di nucleo. Ecco la ricetta del profitto: cresce la composizione organica di capitali in certi settori e segmenti del ciclo. Si concentra, poniamo, nel settore petrolchimico, elettronico in certi reparti di produzione auto, e, viceversa, cresce la scomposizione tecnica e politica del proletariato. Il capitale costante (c) comanda porzioni via via crescenti di lavoro vivo (v), solo che il comando è « fisicamente » diluito. Così a seconda delle esigenze del ciclo qui c'è maggiore intensità dello sfruttamento là maggiore estensione; qui si produce plus valore assoluto (perché prevale la manodopera). La combinazione, poi, delle varie forme avviene nella sussunzione al ciclo; al singolo capitale per ciò che concerne l'impresa, al capitale complessivo per ciò che concerne l'intera circolazione. L'insieme del processo è oltremodo importante e va studiato accuratamente. Infatti quando parliamo di doppio ciclo, di garantiti e non garantiti, in realtà indichiamo con delle contrapposizioni o delle disgiunzioni ciò che non è affatto separato ma che deve apparire separato. L'essenza capitalistica dei fenomeni è unica e altamente integrata. Negli ultimi anni si è assistito alla diminuzione del prezzo del lavoro e all'aumento della produttività. Come? Il capitale incrementando la composizione organica, con la ristrutturazione degli impianti, ha aumentato la produttività e intensificato la produzione di plus valore relativo. Questo è avvenuto essenzialmente nella grande fabbrica « automatizzata ».

Dall'altra parte con il decentramento e l'attacco ai salari, la creazione del ciclo marginale e del mercato marginale del lavoro, è enormemente diminuito il monte salari, cioè la quota sociale del capitale variabile anticipato.

È clamorosamente falsa l'analisi che afferma la diminuzione e il ristagno in assoluto delle forze produttive.

In questo errore è contenuto il meccanicismo delle BR. Dicono: le forze produttive non si sviluppano più perché

se si espandessero ancora dovrebbero mutare anche i rapporti di produzione e questo il capitale non se lo può permettere.

In realtà i rapporti di produzione sono mutati, ma nel segno opposto: non esportando l'antagonismo bensì potenziando l'istituzionalizzazione e clientelizzazione del proletariato marginale e realizzando la marginalizzazione politica e lo sfruttamento assoluto del lavoro vivo lungo tutta la rete del decentramento.

Aggiungiamo poi che « ogni capitalista » tende a realizzare il massimo su ogni « singolo prodotto » e avremo, appunto, il quadro del presente: settori che producono per il mercato interno e altri che esportano solo; settori di valorizzazione finanziaria; un salario la cui destinazione è assai mutevole e che può essere rinforzato solo da un secondo lavoro che produce plus valore assoluto.

È chiaro che, secondo una tale analisi, l'esprit politique, giacobino, serve fino a un certo punto. La ricerca vera comincia a partire dalla ricomposizione degli obiettivi politico-sociali comuni ai vari soggetti produttivi. Non ricomposizione militare o al di sopra degli obiettivi.

Quindi: individuare la funzione strutturale del precariato che attualmente è la fascia principale di produzione di plus valore assoluto e di stabilizzazione del comando diffuso; smetterla di parlare di autovalorizzazione proletaria separata che in realtà è solo un modo diverso per spiegare l'intreccio tra mobilità assoluta e sfruttamento assoluto non codificati in contratti e posti di lavoro contrattati.

Poi risalire le varie « tappe e intersezioni » del ciclo e cogliere i « luoghi » in cui si annodano le varie funzioni: salario e reddito produttivo, lavoro necessario e lavoro astratto, plus valore relativo e assoluto, repressione strutturale e controllo, repressione politica.

Ovvio che il valore lavoro di cui parliamo si connette immediatamente alla composizione politica, al valore sociale del proletariato, al suo essere classe. La diminuzione del valore lavoro si spiega solo se riusciranno a spiegare la nuova funzione del comando, il nuovo potere, le nuove istituzioni, il nuovo stato, i nuovi rapporti sociali e di classe, che pesano in senso antiproletario.

Concludendo con previsioni nostre possiamo quindi sintetizzare le cose dette.

È poco probabile una svolta di destra, sia perché non c'è la base strutturale, per un regime monopolistico nazionale, ormai superato, sia perché, in parte, la pressione politica sui salari e la produzione di plus valore assoluto sono ottenuti « con altri mezzi », cosiddetti democratici.

Neppure è pensabile « un'argentinizzazione strisciante » perché non esiste ancora la « colonna guerrigliera » in grado di catalizzare e escludere militarmente le istanze materiali, oggettive, di antagonismo e di ingovernabilità del proletariato.

La ipotesi socialdemocratica, di tipo

sovranazionale, avanzata dal Pci, pare arretrare, dopo la batosta elettorale. Le istituzioni non si surrogano con la polizia operaia, ha detto chiaro la Dc.

Tuttavia il processo di socializzazione dello Stato, con relativo consenso e criminalizzazione, deve continuare a marciare. Deve, perché, altrimenti, la contrapposizione tra garantiti e precari, proletari con diritti e proletari senza diritti, su cui si fonda il nuovo ciclo politico rischia di incepparsi. Di qui, sembra sia possibile dire che nascerà in certe componenti operaie una rinnovata velleità del potere operaio aristocratico. Il capitale necessita, infatti, di cinghie di trasmissione tecnocratiche, di natura operaia. Ecco la nuova base sociale « gratificata » del rvisionismo autoritario.

Ma ecco anche aprirsi nuovi spazi di conflittualità e di dissenso contro i vertici, perché il Pci non può più sbandierare false cambiali da incassare « non appena andrà al governo ».

Molti altri seguiranno la cometa BR, alla ricerca di un potere qui e ora, che ricalchi la rassicurante propaganda « operativa ». Ma l'assenza di ogni mediazione coi bisogni è un valore negativo.

La ripresa di massa della lotta dovrà passare attraverso contenuti e obiettivi ricompositivi. Bisognerà tornare ad analizzare la struttura sociale del salario, non come reddito assicurato o cardine tattico del rapporto di forza tra capitale e lavoro, ma come ingrediente decisivo della attuale fase di accumulazione. Perciò occorre uscire dalla settorializzazione e dalla contrattazione rivendicativa, e investire variamente il problema del lavoro differenziato e del ciclo a « garanzie operaie difformi ». Solo così si potrà tornare a pensare in termini di esplicazione e di coscienza storica la sussunzione della forza lavoro — nelle sue varie applicazioni al capitale, nelle sue varie forme e gerarchie — e il loro ribaltamento. È necessario infine aggiungere, che occorre anche tornare a considerare il metodo come conoscenza dialettica e non come dogma, e a considerare le azioni armate nel loro giusto peso, come mezzi e forme e non come fine, della lotta di classe.



Lo sviluppo dello scontro di classe culminato, sul piano istituzionale, con l'azione condotta contro il presidente della Democrazia Cristiana, ha prodotto nel Movimento un singolare balbettio più o meno confuso a seconda che prevalessero interessi d'identità politica di gruppo o preoccupazioni di natura squisitamente personale di questo o quel leader « storico ». Comune a tutti è l'assenza di qualsivoglia analisi di classe. Al pari della borghesia, che in nome della « ragion di Stato » ha affossato senza traumi visibili il prin-

cipio liberale della salvaguardia della vita del singolo cittadino (premesse di ogni altro diritto), la sinistra sembra aver dimesso nel momento della prima verifica seria tutto il patrimonio teorico e di esperienze di analisi accumulato dal Movimento in questi ultimi dieci anni. L'unica preoccupazione sembra essere — se si lasciano da parte le discussioni gesuitiche sulla violenza — la rivendicazione di un proprio e diverso terreno dello scontro, affermato apo-

ditticamente come l'unico e il risolutorio.

Lo scopo è — nonostante i successivi aggiustamenti « tattici » — chiaro, né si può tacere per carità di patria: sottrarsi preventivamente all'ondata repressiva in atto ed ai suoi prevedibili sviluppi. Una posizione, sia detto per inciso, tanto difensiva quanto miope, ché, come è stato sperimentato innumerevoli volte, da respiro alla repressione presente e pone le premesse per

ulteriori e più allargate azioni del potere.

Ma al di là della miseria delle motivazioni immediate deve essere chiaro che la scelta, che si pretende di compiere, è in realtà una scelta imposta dal potere costituito, tendente a stabilire una spaccatura artificiale tra il terreno istituzionale e il livello strutturale in analogia al modello di scomposizione che i processi di ristrutturazione in atto vanno prefigurando. Si lascia, in altre



Le BR riprendono e portano ad un livello decisivo per la loro linea la concezione dell'ultraimperialismo di Kautsky, una concezione attualizzata dando per scontato che ormai esista un solo imperialismo, quello del SIM, di cui i singoli paesi imperialisti sono « protettorati locali ». Non solo qui scompaiono le contraddizioni interimperialiste evidenti agli occhi di tutti, le contraddizioni che sono alla base della crisi economica mondiale permanente, non solo si sostiene una visione piatta, idealista e meccanica dell'imperialismo, come già avveniva in Kautsky, ma è assolutamente assente in questa analisi il **socialimperialismo sovietico**.

(...)
Per **guerra civile** si intende una guerra a cui partecipano, a livelli diversi, le masse a **milioni**. Oggi non esistono **oggettivamente** condizioni di guerra civile, per la quale non è assolutamente sufficiente che cento o mille uomini (o cinque-mila, secondo Pecchioli) facciano ricorso alla lotta armata. Affermare il contrario vuol dire non solo contraddire la più elementare argomentazione materialista, vuol dire soprattutto mettersi e mettere i paraocchi davanti alle infinite prove storiche delle insurrezioni fallite: **a meno che non si pensi che la insurrezione debba solo fare da battistrada ad una guerra strategica d'eserciti, sul modello della Resistenza**.

(...)
Qualunque elementare considerazione di strategia politico-militare porta a ritenere che nella rivoluzione proletaria l'attacco strategico è possibile solo nelle condizioni di rapporti di forza favorevoli. E qui allora i casi so-

no due: o la rivoluzione proletaria non c'entra niente e si tratta soltanto di una « guerra privata » a cui certi compagni sono costretti, e parlare di guerra civile è pura provocazione; o la rivoluzione proletaria deve essere « importata » da un esercito che non è quello del proletariato nazionale, ed allora la strategia di « stanamento » della controrivoluzione ha effettivamente senso. Poiché noi escludiamo che per i compagni delle BR sia valida la prima ipotesi, ricadiamo nella seconda, sul cui segno politico si è già detto.

(...)
La guerra civile è il prodotto storico di una condizione sociale oggettiva: i partiti rivoluzionari o lo Stato borghese possono assumersi la direzione e dare il segno politico di una guerra civile in atto, non possono mai « crearla », perché non sono gli individui — neppure a centinaia o migliaia — a creare la storia.

(...)
Dal punto di vista della ricchezza di teoria rivoluzionaria non esiste fra di noi organizzazione più scadente delle BR. La teoria rivoluzionaria si riduce a quattro chiacchiere che non possono convincere nessun compagno serio; miseria teorica, miseria politica, grettezza, trionfalismo, stile stereotipato, slogan: e questa sarebbe « l'intelligenza accumulata dal proletariato »? E' vero, abbiamo in mente Marx, Lenin, Mao, abbiamo in mente la ricchezza teorica di grandi partiti comunisti. Non sono « modelli », ma **necessità**. Senza teoria non c'è rivoluzione; e qui si tratta di fare una grande e difficile rivoluzione! Ciò che viene offerto come risposta è solo cretinismo militare. Siamo indietro

con la teoria? Anche questo è un prodotto storico. Ma la teoria non ha surrogati; e soprattutto non ha surrogati nel fucile.

(...)

Da dove nasce allora il credito? Nasce dal moralismo giacobino, dalla sostituzione del crocefisso con la canna del fucile e dalla sostituzione del rispetto mistico per la purezza del martire cristiano con quello per la purezza del « combattente », che, anche quando sbaglia, ha ragione. E questi compagni non si rendono conto che, facendo appello ai residui cattolici di ognuno, la voce che viene dalla clandestinità in realtà grida: **viene avanti, cretino, spara!**

(...)

Contestiamo un ruolo da partito di merda; e lo diciamo senza peli sulla lingua, poiché critiche simili non le abbiamo mai risparmiate verso chi ha un ruolo simile, ed il carattere « combattente » di questo partito non assolve nessuno; anzi, rende più burocratico e separato il ruolo e più indispensabili le critiche. Non è questo, mai questo potrà essere il partito rivoluzionario della classe operaia; la concezione politico-organizzativa del partito combattente è esattamente quella delle peggiori edizioni emmentiste: una concezione di **destra**.

(...)

Non ci sono dubbi, compagni. La linea politica è di destra, non ultrasinistra. Il fucile non qualifica la linea, è la politica che decide di tutto. Non a caso i compagni che si scaglieranno contro questo articolo, ben lo sappiamo, hanno anch'essi una linea politica di destra, camuffata dal conformismo moralistico di sinistra. Scriviamo perciò questo articolo con intento polemico e provocatorio; poiché è indispensabile arrivare al confronto sulla questione che la **politica deve avere il posto di comando in ogni cosa**.

nulla da perdere

secondo numero - aprile 1978 - edizione speciale - prezzo politico

Le BR sostengono che il progetto dello stato imperialista è quello di concentrarsi ulteriormente trasformandosi in uno stato internazionale delle multinazionali acquistando una funzionalità che fino ad oggi non ha mai avuto ed è per questo che attaccano militarmente quelli che credono essere i protagonisti di questo progetto cioè le eminenze grigie della DC.

Questo presupposto è sbagliato proprio perché è il modello di una fase che è già storicamente trascorsa.

Lo stato tradizionale non funziona e in questi ultimi anni abbiamo visto il crollo della società dei consumi

e l'introduzione della società dei sacrifici lo stato ha determinato la dissoluzione del suo tradizionale potere centrale.

(...) La forma di potere a cui oggi siamo di fronte non è più quella di un insieme-stato che marcia su un progetto di potere centrale è invece la coesione e l'articolazione di forme di potere decentrato e periferico che riproducono, in versione locale lo stesso tipo di scontri di mafie o interessi e gruppi di potere che, nella fase della società dei consumi, erano propri del potere centrale. È proprio per questo che l'attacco al cuore dello stato perde il suo senso in quanto non esiste un «cuore» dello stato.

(...) È proprio per questo che i livelli di opposizione devono essere articolati in maniera locale (come lo sono nella loro disfunzione terroristica i metodi repressivi) Ha molto più senso per la costruzione dell'alternativa rivoluzionaria la ribellione di un quartiere, di una piccola fabbrica, di qualsiasi luogo di ricomposizione e di aggregazione politica di quanto non ne abbia il rapimento Moro. Il primo caso è rappresentativo di una crescita effettiva di «Uomini sociali», il secondo è il dispiegamento di un'efficiente macchina militare che fotografa una realtà e che pone il proletariato nella condizione di dover «tifare» per l'uno o l'altro protagonista dello scontro ma non di vivere una fase di crescita e di trasformazione rivoluzionaria.

(...) Le BR sostengono di voler far precipitare una situazione. Due sono le critiche a questo discorso: la prima è che se anche fosse vero sarebbe come dire banalizzando: «Vogliamo il fascismo per fare poi la resistenza». La seconda critica e la più ampia è che non c'è niente da far precipitare: la coesione e l'unificazione dello stato nel tentativo di distruggere ogni forma di opposizione possibile è già pratica.

Il terrorismo dello stato ha questa funzione, esiste ed è già precipitato senza l'intervento delle BR. Questo intervento, come quello che stiamo vivendo successivo al rapimento Moro, è al massimo un pretesto per nuove operazioni repressive.

(...) L'organizzazione del controllo ha bisogno di stabilità per decentrarsi e capillarizzarsi; questa stabilità è per il potere la assoluta mancanza di lotte proletarie di movimento di opposizione. Lo spazio che si crea in questo modo per il potere è quello di arrivare localmente, nei quartieri, nelle zone, nelle scuole, nelle città con le finzioni democratiche, con le sue finzioni partecipative.

Noi consideriamo l'attuale fase di movimento una fase che non ha più centralità; una fase in cui l'unica tensione va nella direzione della ricomposizione del soggetto rivoluzionario.

(...) Il processo rivoluzionario non è una partita a scacchi tra centri di potere, per colpire fantomatici situazioni di potere ed articolare «l'attacco armato contro i centri fondamentali politici ed economici militari dello stato imperialista».

(...) La ricomposizione non passa attraverso un tipo di centralità egemonica sulle altre intorno alla quale e negli interessi della quale costruire partito, organizzare egemonia; gli strati sociali interessati al processo rivoluzionario sono ampi, e non sono unificabili, per fortuna, sotto nessuna di quelle egemonie che hanno storicamente riprodotto potere nel loro sviluppo.

L'organizzazione rivoluzionaria passa attraverso la realizzazione di contropotere reale, nelle situazioni specifiche, nelle proposte di lotta e di potere politico alternativo. Il movimento di massa del '77, del quale le BR non si sono minimamente preoccupate, ha sviluppato forme di contraddizione al potere stato assai articolate, ha esploso contraddizioni negli unici spazi in cui queste figure avevano la possibilità di riconoscersi, di ricomporsi che erano, nella progressiva centralizzazione del potere, praticabili, cioè le piazze e l'università, la scuola in generale, dove il controllo revisionista non era ancora storicamente penetrato.

(...) Di nuove resistenze non abbiamo bisogno, abbiamo la memoria di Secchia, il sogno di Feltrinelli, le nostalgie di catarsi; nostra è la partecipazione di tutti i giorni, con la costruzione dell'organizzazione per realizzare un contropotere effettivo inteso come invasione ed esproprio dei beni e degli spazi occupati dal capitale, attacco ed eliminazione dei suoi apparati reali di produzione di controllo-consenso, ma reali, non apparenti o rappresentativi.

(...) La lotta per il comunismo è una lotta che vede protagonisti in prima persona dei soggetti politici e la crescita di questi soggetti, al di là delle proposte egemoniche di un partito guida; armato o no (non sta in questo la discriminante rivoluzionaria), che si autoproclama a capo del movimento, costringe ai suoi tempi e impedisce lo sviluppo di forme di opposizione reali.

parole, all'avversario il compito di delimitare l'area dello scontro, se non di stabilirne le modalità, quasi esistessero articolazioni del comando capitalistico da «risparmiare», terreni «propri» e «impropri» allo scontro di classe nell'era della **sus-sunzione reale**, dell'identità tra **poli-tico e sociale**.

L'articolazione del comando complessivo

Che il ristabilimento del controllo su ogni forma di autonomia di classe e l'esigenza di spezzare ogni residuo di rigidità, conquistato e difeso con i denti negli ultimi dieci anni di lotte, come anche tutte quelle nuove forme di rigidità sociale che il proletariato non-garantito va sviluppando a dispetto delle più cervelotiche costruzioni degli «ingegneri sociali», non possa compiersi senza una profonda trasformazione dello Stato in termini terroristici è da considerarsi scontato. Altrettanto pacifico è che tale trasformazione non può non avvenire se non in un quadro sovranazionale, quantomeno europeo.

Ciò che, invece, non può essere dato per scontato è che tale processo proceda e si compia senza smagliature e contraddizioni laceranti, tanto sul piano strutturale, quanto sul piano istituzionale. Il **nuovo modello** di scomposizione in **garantiti e non-garantiti** fatica sempre più, come avevamo previsto, a trovare un'area di consenso reale, e le periodiche e ricorrenti chiamate alle adunate oceaniche ne sono la manifestazione più evidente. L'area di privilegio dei «garantiti» si dimostra sempre più evanescente, il **consenso**, senza contropartite consistenti, è sempre più aleatorio, dopo che la stessa promessa «egemonia» politica è stata sacrificata sull'altare della subordinazione più totale alla DC. Ciò non toglie, però, che l'avanzato processo di segmentazione del ciclo produttivo, il blocco prolungato del **turn-over**, i licenziamenti e la continua erosione del reddito prodotto dall'inflazione monetaria e dal blocco degli aumenti salariali, abbiano di fatto delineato una profonda spaccatura a livello di classe. Tale nuova scomposizione determina il quadro dello scontro di classe al di là delle posizioni programmatiche e della pratica politica soggettiva.

Si presentano dunque due ordini di contraddizioni all'interno della classe e nell'ambito del dominio capitalistico. All'evidente interesse dei settori più garantiti di proletariato di congelare o quantomeno rallentare i processi di ristrutturazione in corso si contrappone la spinta crescente degli strati non-garantiti, oggettivamente destabilizzante, ad appropriarsi di una quota sempre maggiore di ricchezza sociale, sottraendosi non solo ai classici meccanismi di sfruttamento nel sistema produttivo, ma anche a tutte le nuove forme di sfruttamento sociale. Il setto-

re garantito maggioritario delega al PCI e al sindacato il compito di rallentare la ristrutturazione (rallentamento che attualmente rappresenta l'unica forma di garanzia occupazionale) attraverso una politica deflazionistica (a dir poco) «selvaggia», ben definita dallo slogan dei «sacrifici». È evidente che la prosecuzione dei processi di segmentazione e di diffusa computerizzazione del ciclo significherebbe non solo il ridimensionamento di importanti categorie professionali di classe operaia, ma il loro completo annientamento fisico, come già avviene in

altri paesi (Germania, Stati Uniti). La dimensione prettamente istituzionale di tali scelte si scontra da un lato, come è stato accennato, con una realtà politica, caratterizzata dal fatto che le organizzazioni tradizionali del movimento operaio si pongono in una posizione subordinata, oggettivamente incapace di surrogare ai bisogni degli strati «garantiti», e dall'altro con le forme di acquisizione di reddito degli strati non-garantiti, riottose ad essere ricondotte nell'ambito di una regolamentazione sociale da mercato del lavoro fluidificato, che rappresenterebbe, infi-

Comunicato stampa dei Comitati Autonomi Operai

La manifestata intenzione di eseguire la condanna a morte di Aldo Moro è la conseguenza della logica senza sbocchi seguita dalle BR in questi 50 giorni di logorante braccio di ferro con lo Stato.

Crediamo che il popolo non abbia bisogno di tribunali per processare e fare giustizia dei boia che in ogni tempo si sono macchiati dei più atroci crimini di classe. Come comunisti rivoluzionari neghiamo la prassi dei regimi reazionari (borghesi e revisionisti di tutto il mondo) di emettere sentenze ed eseguire condanne «in nome del popolo». Una prassi ed una ideologia che non ci riguardano, ed alle quali non intendiamo sostituirci neanche per un diverso fine.

Proprio perchè in linea di principio ci battiamo per la liberazione di tutto il proletariato, e siamo quindi favorevoli allo scambio, riteniamo che le BR non possano e non debbano eseguire la sentenza a morte di chi, come Moro, esse stesse hanno definito prigioniero politico. Oggi non si può prescindere dal fatto che è senz'altro più facile per lo Stato sbarazzarsi di un cadavere eccellente, trasformandolo in eroe e martire della democrazia, su cui la liturgia dei partiti e l'ipocrisia di Stato possa ricompattarsi; su cui la DC possa rifondare una sua immagine politica ed il suo rilancio elettorale, piuttosto che ritrovarsi tra i piedi l'inquietante presenza di chi dalla sua prigionia non ha esitato ad accusare lo Stato e i suoi migliori amici di partito di volerlo morto.

Se le Br eseguiranno la sentenza accentueranno enormemente il loro errore di fondo, e cioè di basare le loro scelte a partire unicamente da se stesse, senza misurarsi con le esperienze di lotta maturate dal movimento di massa. Questo errore sarebbe spinto fino al punto di porsi ormai al di fuori di qualsiasi dialettica anche aspra e dura tra rivoluzionari, oltrechè delle masse proletarie con le quali è possibile un rapporto reale soltanto avendo come riferimento privilegiato non la propria soggettività e confronto con lo Stato, ma il vasto tessuto di lotte e di organismi rivoluzionari del proletariato la cui dialettica e la cui forza politica si fanno carico giorno per giorno dello scontro di classe in atto nel paese.

Facciamo appello fin da ora a tutto il movimento di lotta perchè sia pronto a vigilare e respingere tutti i tentativi repressivi che si vorranno costruire sulla vicenda Moro dando vita al massimo di mobilitazione e controinformazione tra le masse.

Roma 5/5/1978

ne, il prezzo da pagare per il congelamento dei processi di ristrutturazione in corso. In tale contesto si situa la tendenza, che coinvolge settori significativi dei «garantiti», di prospettare un'alternativa istituzionale di tipo escatologico, impropriamente definita «vetero-stalinista».

Nell'ambito del dominio capitalistico, di converso, l'impossibilità di riversare su settori di classe circoscritti (come è avvenuto in Germania nel caso degli immigrati) l'onere dell'emarginazione, in una prima fase del processo di segmentazione del ciclo, e la necessità di imporre nei singoli segmenti consistenti incrementi di produttività ai fini di un riequilibrio del sistema complessivo, produce una crescente pressione sul settore «garantito», che PCI e sindacato con l'offerta di un maggior numero di ore lavorate non riescono a compensare in forma soddisfacente. L'esigenza di un incremento della produttività si stempera quindi nella necessità della ricerca del consenso di un settore di classe garantito, mediato dalle proprie organizzazioni, con il magro compenso di una relativa migliore utilizzazione degli impianti, con il prezzo di un decremento della produttività media, e con il rischio che l'auspicato nuovo mercato del lavoro fluidificato risulti ingovernabile. I tempi della verifica politica, da parte capitalistica, di PCI e sindacato rischiano infatti di approfondire quei fenomeni di degenerazione del mercato del lavoro, che, sempre dal punto di vista del capitale, caratterizzano la situazione italiana; il prolungato blocco del *turn-over* e la concentrazione, quindi, della maggior parte dei disoccupati nella forza-lavoro giovanile (negli altri paesi tale fenomeno è molto meno accentuato), hanno prodotto uno spostamento quasi insanabile della scala delle età della forza-lavoro occupata verso l'alto, dalle conseguenze terrificanti e non solo per ogni buon sociologo borghese. Tale situazione ha imposto ed impone con sempre maggior urgenza una accelerazione di tutte le iniziative soggettive, atte a trasformare in termini terroristici il contesto istituzionale, ad accentuare, nell'accezione capitalistica dello slogan dei «sacrifici», i termini della subordinazione politica di PCI e sindacato.

Il riconoscimento, peraltro oltremodo tardivo, della «destabilizzazione» come prodotto dallo scontro istituzionale ha portato alcuni settori dell'autonomia ad assumere — acriticamente ed opportunisticamente — la definizione dell'organizzazione rivoluzionaria come «articolazione strumentale del movimento» (da noi proposta nel numero precedente), proponendo quindi, nella sostanza, una sorta di «divisione dei compiti». Ma «la trasformazione della guerra istituzionale in guerra rivoluzionaria» è da considerarsi uno slogan oltreché paradossale anche

semplificistico: riduce una realtà di classe composita ad uno schema di comodo nel quale sistemare tutte le forme di lotta e qualsivoglia azione in un'astrazione omnicomprensiva. I meccanismi di riunificazione e la riappropriazione di un terreno di scontro complessivo che colga tutti i nodi del comando capitalistico non vengono innescati da nuove parole d'ordine, distillate da una logica astratta.

Il modulo interpretativo che viene riproposto è quello solito: nell'ambito istituzionale il movimento di classe sarebbe l'immagine speculare delle strutture di potere capitalistico, ovvero di come questo ama costituirsi verso l'esterno, attraverso le proprie strutture «rappresentative». Ma è un'immagine parziale e falsata allo stesso modo di quella che identifica il movimento di classe, la contraddizione tra capitale e lavoro, con le forme organizzative del movimento di classe e la loro storia politica. La «moroteizzazione della conflittualità sociale», come è stata definita, se coinvolge indubbiamente quei settori di classe (ciò sia da un punto di vista riformista, quanto da un punto di vista «escatologico») in via di emarginazione nel quadro dei processi di ristrutturazione e del diffondersi a livello di classe di forme di contropotere reale, ha, d'altro canto, il compito di ricondurre ad uno sbocco politico tradizionale ogni tensione e contraddizione. Gli sviluppi collegati alla «vicenda Modo» nei loro aspetti meramente politico-istituzionali ne sono una conferma lampante.

L'azione condotta contro il vertice democristiano più che essere uno strumento di «destabilizzazione», come vogliono dare ad intendere i settori più forcaioli della borghesia e (all'opposto) quei segmenti del movimento rivoluzionario che si muovono sul terreno istituzionale, è stato l'espressione di una realtà «destabilizzata» in atto, caratterizzata dall'incapacità degli organi dello Stato di gestione attraverso i tradizionali meccanismi di regolamentazione istituzionali ed economici. Tale constatazione è importante perché proprio contro tali meccanismi è rivolta l'azione di quei settori e segmenti di classe garantita che fanno da supporto alle organizzazioni che hanno scelto la lotta armata istituzionale, e, viceversa, a favore di tali meccanismi — è opportuno sottolinearlo ancora una volta — viene indirizzata la strategia del revisionismo che pretende di «rappresentare» i medesimi strati. Ma la realtà del comando sul lavoro si fonda oramai, come le lotte degli ultimi dieci anni hanno ampiamente svelato, su ben altri meccanismi nel piano istituzionale-sovrastutturale, che lo scenario politico tradizionale.

Attaccare la facciata del comando sul lavoro senza intaccarne la sostanza, ma legittimando implicita-

Dunque: ormai tutti hanno capito — o sono stati costretti ad ammettere (senza, peraltro, un filo di autocritica) — che, al di là dei giudizi di merito e delle discriminanti di linea, le *Brigate Rosse* e le altre formazioni combattenti nascono dalla nostra storia, dalla storia di questo movimento, sono *parte di essa*. (Una vistosa, esplicita sanzione di questo riconoscimento è rappresentata, in fondo, dalla stessa lettera scritta a Curcio da Marco Boato — il quale, peraltro, avrebbe fatto bene a ricordare pubblicamente l'«antica amicizia e solidarietà» molto tempo fa, quando i miserabili «velinari» di quasi tutta la stampa davano a Renato Curcio dell'ex-fascista).

(...) L'«estremismo» e il «terrorismo» sono solo dei segnali, la punta di un «iceberg» la cui parte sommersa non è costituita — come dicono i miserabili nuovi questurini del PCI — dagli stuoli dei «fiancheggiatori», ma dal rifiuto di massa della coazione al lavoro; dall'immediatezza dei comportamenti approprianti che rifiutano il carattere di merce della ricchezza sociale e «saltano» la mediazione della forma-denaro come condizione per accedere al godimento della ricchezza che il lavoro sociale ha prodotto; dall'insubordinazione verso la gerarchia e il comando produttivo-sociale; da tutti gli altri fenomeni di antagonismo radicale che sono andati via via accumulandosi in questi anni. Tutto questo si presenta come forma spontanea di una *tendenza* in atto, è il manifestarsi *allo stato nascente* della «rivoluzione che è già cominciata, anonima e tremenda»; e non c'è fermo di polizia, o involuzione autoritaria, che possa efficacemente contrapporvisi.

(...)

A varie riprese gli uomini del PCI ci hanno indicato come i «fiancheggiatori» da colpire. Sarebbe facile ribaltare questo discorso. Sarebbe facile dire (ed è stato detto) che alcuni dei temi «classici» delle *Brigate Rosse* certamente fanno vibrare delle corde nel cuore di tutta una generazione di militanti, interni all'«area comunista» storica. Nel «melange» teorico che sta alla base della complessa esperienza delle *Brigate Rosse*, infatti, certamente ha un posto non secondario un filone che si riallaccia alla tradizione più ortodossamente «terzinternazionalista» (si pensi al «comunicato n. 1», tutto infarcito dei temi della vecchia polemica antimonopolistica e antimperialista, di discorsi vetero-comunisti sulla «dipendenza» del capitalismo italiano, etc.). Questi temi, questi discorsi certamente trovano più ascolto e simpatia tra le file dei militanti di base del PCI, che tra gli «autonomi».

(...)

I «fiancheggiatori», infatti, sono ovunque. Sono nella crisi e nel radicale antagonismo sociale, sono nella coscienza sempre più diffusa che la forma sociale capitalistica è sempre più arbitraria, che la *massa* della ricchezza prodotta — e soprattutto la capa-

cià di produrre ricchezza che questa società possiede — è tale da far ritenere ormai superato (nelle metropoli capitalistiche) il problema della sopravvivenza, della mera riproduzione sociale.

Ne consegue una informale coscienza diffusa del fatto che la separazione dei più della ricchezza, e dalla possibilità di essa, non è più un fatto *'naturale'*, imputabile alla «scarsità generale», ma una conseguenza arbitraria, re-imposta a viva forza dal regime sociale vigente.

I *«fiancheggiatori»* sono dunque senz'altro all'interno del grande laboratorio sociale che il movimento di questi anni ha rappresentato; dunque, non esiste una possibilità di estirparli, perché — come minimo — si riproducono a grande velocità.

(...)

In tutti questi anni la discriminante non è passata, infatti, rispetto alla *questione della violenza* (e anche della sua forma specificamente *«militare»*); ma rispetto al rapporto e alla commisurazione fra i processi di destabilizzazione che la violenza di parte rivoluzionaria acuisce ed accelera, e i tempi, le forme, i modi in cui si sviluppa un processo di costituzione della classe come movimento comunista in atto.

Per noi, il riferimento strategico fondamentale è il crescere — 'nel ventre della vecchia forma sociale' — di una *«controsocietà»* antagonistica in cui la critica del lavoro produttivo, della forma-merce, della forma-denaro, cominci a vivere da subito come nuova intelligenza produttiva diffusa, come sviluppo di forme di nuova cooperazione.

Il nostro problema privilegiato è dunque — rispetto alla presente congiuntura — proporci di inserire, nei varchi aperti (ci piaccia o no) dall'iniziativa destabilizzante del terrorismo (dai suoi effetti di cumulo con l'antagonismo proletario di massa) un processo di costituzione effettiva del *contropotere operaio e proletario*.

(...)

Prendiamo la questione del «tribunale del popolo» e della «giustizia proletaria». Noi riteniamo che questa tematica «legittimista» — come impigliata in un 'formalismo giuridico', simmetrico a quello dello Stato — sia l'aspetto più macroscopicamente criticabile della gestione di tutto l'affare Moro.

(...)

La tematica della *legittimità* è, infatti, una problematica statuale, e in questo senso, inevitabilmente finisce per costituire la base teorica di un'operazione di 'normalizzazione' — di stabilizzazione, di regolamentazione — della violenza. Togliendo alla violenza (anche nella sua forma *militare*) il carattere di strumento eccezionale di una *volontà unilaterale, di parte*, (cioè di una *volontà sovversiva di classe*, espressione di un bisogno di liberazione), l'impostazione «legittimista» rischia di prefigurare quel

CHE FARE

Dal 16 marzo, il movimento rivoluzionario ha fatto sentire troppo poco la propria voce, la propria presenza. Il dibattito è rimasto impigliato in questioni preliminari, generali, di principio. Tutti si sono schierati, pronunciati, lamentati: pochi hanno detto con chiarezza che indietro non si torna, che nei prossimi anni *vivere con la guerriglia* (o, se si vuole, col *terrorismo*) sarà, inevitabilmente, un fatto *normale*. Dunque, si tratta di analizzare le conseguenze della variabile terrorista, e proporsi di inscrivere nella complessità del lavoro rivoluzionario. Comunque è ora di 'prendere la parola', di *socializzare* i termini dello scontro.

Suppl. a POTERE OPERAIO PER IL COMUNISMO

passaggio dal ricorso alla *repressione* degli interessi che si oppongono al processo di liberazione comunista, all'instaurazione di forme di stabile *oppressione sociale* — quali quelle che abbiamo conosciuto nella storia del 'socialismo reale'. In questo senso, è illuminante la critica (cfr. Foucault, «contro i tribunali popolari») che il pensiero radicale ha condotto del concetto stesso di «giustizia popolare».

Si tratta qui, in altre parole, di *distinguere fra la necessità comunista del ricorso a forme di violenza e di coazione, e la loro trasformazione in 'norma'*.

In questo senso, il ripristino della pena di morte è comunque un fatto regressivo. Questo carattere è, peraltro, accentuato dall'obiettivo circostanza di una forzatamente minima socialità del «tribunale del popolo».

(...)

Non è dunque una astratta questione di *umanità*, ma un problema di corretta prassi rivoluzionaria quello che occorre sollevare. Ma chi ha avuto il coraggio di affrontare, seriamente, la questione in termini politici corretti? Chi ha fatto «irrompere sulla scena» il movimento, le sue forme organizzate, dicendo ai compagni delle *Brigate Rosse* che il movimento rivendica la parola, vuole interferire, far pesare dentro questo scontro la sua socialità, la sua esistenza complessa, sua miseria e la sua ricchezza?

(...)

Si tratta qui di dire che — dal punto di vista del movimento rivoluzionario — l'esecuzione di Moro sarebbe, *qui e ora* un errore politico di grandi proporzioni.

E' chiaro che non è all'ordine del giorno per il movimento, *così come esso è*, la precipitazione di una situazione di guerra civile dispiegata. Parliamo di quel «*movimento del valore d'uso*» che vive nella radicalità dell'antagonismo alla forma sociale capitalistica, nell'informale ma perentoria consapevolezza della coazione, della micidiale limitazione che la forma *lavorativa* dell'attività umana impone alle possibilità di sviluppo creativo dell'individuo sociale proletario.

Certo, per un movimento giunto a questo grado di radicalità effettiva (e soprattutto *tendenziale*), la guerra civile rivoluzionaria è una condizione più ragionevole della «pace armata» del capitale, del *nor-*

male funzionamento del suo dispotismo: ma questo è un dato tendenziale, che cresce e si sviluppa dentro un lungo processo di lotte.

(...)

E allora, intanto, con urgenza, oggi, noi proponiamo al movimento (nelle sue forme di esistenza concreta), alle forze rivoluzionarie, ai compagni delle *Brigate Rosse*, di aprire un terreno di lotta concreta e immediata sulla *questione delle carceri*, dei detenuti comunisti, dei combattenti della guerra di classe prigionieri del nemico.

Ormai è chiaro: la feroce, cinica «inflexibilità» di questo Stato rifiuterà lo scambio con i 13 prigionieri.

Il 'battage' ideologico è già all'opera: «i 5 morti di Via Fani gridano vendetta» (come se l'intera storia del capitalismo, la struttura stessa della giornata lavorativa sociale, non fossero una grande, istituzionalizzata *macelleria*); «le mani dei 13 che dovrebbero essere scambiati grondano sangue» (come se si stesse affermando il rifiuto della violenza, e non piuttosto disperatamente difendendo la prerogativa dello Stato al monopolio della violenza); «si tratta di banditi, rapinatori, delinquenti comuni» (come se l'appropriazione diretta di una quota di ricchezza che si vuole trasformare in beni concreti, usabili, godibili, non fosse infinitamente più umana — se è questo il tipo di categoria che applichiamo — dell'anonima appropriazione di ricchezza nella sua forma astratta, mediata dalla disumana *'eguaglianza'* del denaro); «lo scambio farebbe di questi banditi dei privilegiati e violerebbe il principio dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge» (come se la mistificazione del diritto uguale non fosse una pura e semplice trascrizione dell'astratta *'eguaglianza'* della forma denaro).

(...)

In questo modo, il movimento e le organizzazioni rivoluzionarie che vivono al suo interno devono rivendicare *diritto di parola e forza di decisione*. Sulla base di argomentazioni politiche precise, sulla base della loro autonomia essi dicono oggi: Si all'apertura immediata di un terreno di lotta praticabile e ragionevole per tutte le forme organizzate che oggi intervengono nel quadro dello scontro.

25 aprile 1978

I comitati comunisti rivoluzionari

mente persino nel linguaggio pseudolegalitario, è per certi versi la dimostrazione di quanto sia avanzato il processo di scomposizione, la spaccatura tra chi individua una **controparte** — anche se da abbattere —, nei poteri politici costituiti e chi ne attua un superamento nella quotidiana distruzione dello stato presente delle cose. Lo scontro in atto è quindi non solo uno scontro a base di cadaveri, ma anche uno scontro tra cadaveri, un conflitto tra le marionette del potere e un settore di classe in via di emarginazione, la cui caratteristica è quella, come osservavamo per il caso Schlayer, che l'una parte cerca di superare l'altra in bestialità, senza peraltro riuscirci compiutamente.

Si è detto all'inizio che il terreno istituzionale, ove la controffensiva proletaria investe, distrugge e supera tutte le articolazioni del comando sul lavoro — includendo in esso anche e non secondariamente la dittatura del lavoro garantito sul lavoro non-garantito, costituisce il luogo di riproduzione del movimento di classe.

Mentre il ministero degli interni faceva scattare il « piano Zero », con grande imbarazzo di prefetti e questori, all'Alfa Romeo si sperimentava, con ben altro successo, quella nuova forma di comando sul lavoro, che nell'isolamento politico delle avanguardie si costituisce sul piano istituzionale come gestione sociale del lavoro garantito sul lavoro non-garantito: questo è il vero significato della « centralità operaia » riscoperta dal PCI e la dimensione concreta attraverso la quale si attua il progetto di controllo nel momento presente. Ai giochi formali istituzionali scanditi dai comunicati reciproci, tra ritirate strategiche e fughe in avanti, tra richieste apparentemente ultimative e controfferte, tra mediazioni e submediazioni, si contrappone la distruzione reale dei residui di rigidità operaia, la premessa per una scomposizione sempre più netta e tesa al ridimensionamento e all'isolamento di ogni forma d'autonomia.

Ma se il « cuore dello Stato » continuava a battere con rinnovato vigore, lo scompiglio creato nell'area rivoluzionaria dalle ultime vicende non sembra averne favorito l'identificazione anatomica. Mentre la persona Moro veniva sacrificata in nome di una astratta ragion di Stato e di una non meno astratta morale rivoluzionaria, tutte le faticose conquiste del Movimento ed ogni forma d'autonomia raggiunta venivano implicitamente negate e ricacciate a forza in uno schema ottocentesco che ci si era illusi di aver superato per sempre. Due sono perciò diventati i compiti più urgenti: rifiutare la logica restrittiva e sviante della « guerra privata », della repressione e della controrepressione; e riproporre quella pratica dei bisogni proletari, che oltre ad essere stata l'u-

nica a produrre « aritmie » nel « cuore dello Stato », è il solo ambito — anche istituzionale — nel quale il comunismo vive come processo e non muore come utopia.



Nessun organismo, nessuna frazione della sinistra rivoluzionaria, del movimento di classe antagonista non clandestino, ha riconosciuto nel cadavere

del presidente della Democrazia Cristiana il « più alto atto di umanità possibile in questa società », o un avanzamento della lotta di classe in ogni sua possibile accezione. Al contrario, il ritrovamento del corpo spettacolarmente martoriato di uno dei più grossi e irriducibili nemici del proletariato ha sanato molte delle contraddizioni aperte nei 54 giorni della operazione Moro, fra i partiti e interne ai partiti; ha ricompattato a destra l'intero asse politico istituzionale di dominio; ha per-

ROSSO

PER IL POTERE OPERAIO

Il caso *Alfa Romeo* non è isolato. La costrizione al lavoro gratuito, la coazione al lavoro - punto principale di incontro fra vecchi e nuovi padroni - è la linea sulla quale il potere si muove. A che serve l'unanimità parlamentare se non si traduce in soldoni? E, come si sa, i soldi si fanno solo sulla pelle degli operai. La costrizione al lavoro gratuito o semipagato la troviamo ovunque: questo è il cuore dello Stato. Nel lavoro decentrato, nel lavoro domestico, nel lavoro nero, nella disoccupazione, nella scuola: ora, questo sublime dogma della borghesia - plusvalore assoluto per ricostituire la possibilità di estrarre plusvalore relativo, sfruttamento non pagato per poter perfezionare lo sfruttamento in fabbrica: che altro sono le crisi se non questo? -, bene, ora questo sublime sfruttamento deve entrare anche in fabbrica. Mentre vent'anni di lotte proletarie ed operaie hanno costruito il diritto alla liberazione dal lavoro, i porci stanno programmando i prossimi contratti sul progetto dell'intensificazione dello sfruttamento assoluto, in fabbrica e fuori della fabbrica.

Noi riteniamo la linea dei brigatisti completamente fallimentare. In dieci anni di combattimento non sono mai riusciti a fare un'analisi, una sola analisi che fosse giusta. Hanno combattuto il fascismo, convinti di trovarsi di fronte - gi-

rata la strada - quattro sporche camicie nere: « *In Italia i carri armati, in Cile i sindacati* », - più o meno questa è la falsificazione continua della situazione italiana che hanno prodotto per anni. E poi? Un cordone ombelicale incredibile - conoscendo l'intelligenza dei singoli compagni brigatisti - li ha tenuti legati all'esperienza organizzativa e teorica dei pici. Sempre. Un emmellismo di maniera, privo di qualsiasi esperienza di *analisi maoista delle classi*, gli ha sempre impedito di vedere i fenomeni nuovi della lotta di classe in Italia.

L'ipotesi delle contraddizioni nel sistema socialdemocratico del potere è l'ultima trovata strategica delle Brigate Rosse. In realtà esse l'hanno solo assunto dai mass-media che gliel'hanno imposta. Così una classica azione di liberazione di condannati a morte nelle carceri speciali del regime - azione sacrosanta - è stata trasformata dai teorici del regime in azione di destabilizzazione. I brigatisti ci hanno creduto. E per questo che non sono riusciti a dare efficacia all'esecuzione di Moro, neppure quell'efficacia giustizialista che il primitivo progetto della loro azione prevedeva. *Non hanno destabilizzato* davvero un bel niente e, per quel che ci riguarda, siamo convinti che i brigatisti siano i primi - ora che si avviano ad uscire dalle prime pagine dei giornali - ad esserne convinti.

messo l'inizio di una campagna repressiva, liberticida, antiproletaria e contro-rivoluzionaria accelerata, ampia e profonda; ha contribuito ad aumentare gli spazi nemicali di vuoto, di disorientamento, di isolamento, di emarginazione, di divisione nei confronti e in seno al movimento di classe sia da parte dell'organizzazione statale vera e propria, sia da parte della corrispondente e parallela organizzazione interna alle classi subalterne (PCI e OO.SS. e, fra queste, CGIL in primo luogo); l'episodio di via Caetani, e la campagna su di esso abilmente orchestrata, consente infine una paurosa e colossale inversione di tendenza nel processo di liberazione « culturale » della società civile, nella presa di coscienza e di autonomia delle classi subalterne rispetto ai valori dominanti della società borghese, prospettando il riemergere di abitudini, comportamenti, mentalità e stati d'animo creduti sepolti dopo gli scontri referendari del '74 ed elettorali del '75 e del '76, dopo la ininterrotta rivoluzione culturale di questi ultimi 10 anni. Di ciò i risultati elettorali del 14 maggio 1978 costituiscono una pur piccola (in termini qualitativi, si intende, e non quantitativi), ma sempre significativa, dura, aperta, violenta e sconcertante proiezione (la più schiacciante affermazione democristiana dopo il 18 aprile 1948). Il processo proletario di liberazione e di emancipazione, insomma, segna il passo e con esso lo segna l'intero movimento di classe che non ha scelto (in tutto o in parte) gli indirizzi « tattici » delle organizzazioni armate e, in particolare, tempi, modi e « vedute » delle Brigate Rosse.

Ma non è questa, certamente, la convinzione e/o la preoccupazione delle Brigate Rosse. Non vi è convinzione che il movimento di classe abbia segnato il passo perché per le BR il « movimento di classe » si identifica, si totalizza, non solo sostanzialmente, ma anche formalmente, nell'area della lotta armata (e ciò indipendentemente da certe dichiarazioni contenute in alcuni comunicati emessi durante l'operazione Moro — vedi in particolare il n. 2 — dettate probabilmente da motivi di opportunità politica, più che da una precisa volontà di confronto con le altre articolazioni del movimento rivoluzionario che non siano i gruppi armati); nel febbraio 1978 la Risoluzione della Direzione Strategica afferma nel capitolo sul rapporto « Guerriglia e Potere Proletario »: « Bisogna prendere coscienza che nella nuova fase l'unica possibilità di sviluppare l'antagonismo e l'iniziativa proletaria si dà con il fucile in mano ed i nuovi compiti delle avanguardie comuniste riguardano la organizzazione della lotta armata per il comunismo », dopo avere specificato, onde evitare qualsiasi fraintendimento, che « ...tra tutte le forze produttive, noi, l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato metropolitano, siamo la principale » (le considerazioni più generose nei confronti dei vari segmenti dell'autonomia organizzata sostengono che « sarebbe un vero e proprio suicidio politico — oltre che fisico — [do-

po la chiusura delle sedi dell'autonomia, il confino per i suoi militanti, lo stato d'assedio per i centri urbani] ostinarsi su posizioni legalitarie che se non sono opportunistiche marce indietro, si riducono a puro avventurismo velleitario »).

Se si accetta questa premessa non vi è dubbio che il movimento rivoluzionario non solo non abbia segnato il passo, ma sia stato uno dei tre grandi protagonisti usciti vincitori dallo scontro di questi due mesi: la catalizzazione della attenzione mondiale per un periodo così lungo, la derisione e l'umiliazione immediata dello Stato, unita a un'offensiva « terroristica » senza precedenti durante e dopo la vicenda Moro, hanno significato un successo, un prestigio, un incoraggiamento (non esclusi i livelli del « mito » e della « leggenda »), un consolidamento dei gruppi armati e in primo luogo, ovviamente, delle Brigate Rosse che in tal modo sembrano aver imposto « definitivamente » la propria egemonia sull'ormai vasto, « scoordinato » ed (apparentemente) disarticolato fronte della clandestinità. Il rapimento Moro ha inoltre de facto ratificato la « ufficializzazione », la « legalizzazione » delle BR come nucleo strategico del « Partito Comunista Combattente », come punto di riferimento necessario, « obbligato » di ogni frazione armata che svolga il proprio lavoro esclusivamente sul piano della clandestinità. Ma anche a livello nemicale il clamore enorme della cassa di risonanza Moro, la elevata e intensa concentrazione indotta di attenzione e di tensione da parte della società civile e dei poteri pubblici (da Paolo VI a Waldheim, dalla Democrazia Cristiana al Partito Comunista) hanno prodotto sui piani politico-istituzionale, terroristico-repressivo, manipolatorio-opinionale quegli effetti, di sostanziale riconoscimento della propria « valenza politica » che le Brigate perseguivano e avevano deciso di ottenere ora, preannunciandolo nella « Risoluzione » di febbraio. Da qui, per linee di svolgimento interne a tale logica, la assenza di « preoccupazioni » per l'incremento e l'accelerazione dei processi repressivi che tendono a liquidare quote rilevanti di movimento reale di classe che ancora usano i residui spazi di « legalità democratica » e di agibilità politica per avanzare e diffondere quegli elementi strategici di insubordinazione sociale, di comportamenti « illegali », di autonomia e pratica dei bisogni, elementi ancora sofferenti, nelle circostanze storiche in cui si danno attualmente, di una evidente dimensione minoritaria.

Il comunismo è allo stato nascente. Il grande messaggio di cui è portatore il proletariato, in lotta per la propria e altrui emancipazione, gode ancora di un piccolo sviluppo. Sviluppo che viene pericolosamente messo in stato di precarietà quando di esso si danno letture e rappresentazioni mitiche, irreali, volontarie, presuntuose, assolute. Mettere sullo stato della difensiva vaste quote del movimento reale di classe;

contribuire alla edificazione della campagna di liquidazione precoce dei comunisti; facilitare il drenaggio dell'acqua nella quale nuotano i pesci della rivoluzione, significa agire in un'ottica di gruppo, chiusa alla logica della dialettica di movimento, nella persuasione unica, assoluta, indiscutibile della verità propria e sacrosanta, e della incorreggibile e definitiva stupidità degli « altri ».

Per le Brigate Rosse questo significa agire in opposizione alle acquisizioni più sane e incontrovertibili del patrimonio teorico appartenente al Movimento Operaio, pure riaffarmate nella « Risoluzione »: « assumere il criterio della prassi sociale come criterio di verità e perciò anche di validità dell'azione rivoluzionaria ci porta ad affermare questo principio generale: "quando i proletari conducono una lotta contro la borghesia se agiscono isolatamente o in maniera dispersiva la loro lotta fallisce; vince se essi agiscono unanimemente e nell'unità" ». Ma il documento si affrettava a precisare che gli intenti di unità e di unità si riferiscono unicamente ai gruppi armati che praticano esclusivamente la lotta clandestina, per cui è « dispersivo » ogni altro lavoro politico, è fuori dall'area della lotta per il comunismo ogni altra frazione proletaria. Vi è dunque una lettura della realtà data da una sussunzione di elementi derivanti prevalentemente dalle proprie volontà soggettive, da apodittiche asserzioni sulla teoria e sulla pratica rivoluzionaria nella attuale congiuntura politica; essa è incontestabilmente « caratterizzata dal passaggio della fase della pace armata a quella della guerra »; per le Brigate Rosse il criterio della prassi sociale non è confronto con i diversificati livelli e settori del vasto fronte rivoluzionario nella pluriarticolata, complessa e ricca situazione italiana; non è insegnamento scaturito dalle diverse configurazioni assunte dalla lotta proletaria complessiva contro la borghesia e dagli effettivi rapporti di forza fra le classi; non è innesco nell'intreccio dialettico fra lotte di massa e azioni d'avanguardia, fra lotte legali e lotte illegali, in un mutuo rapporto di stimolo, di crescita e di sviluppo, così come si sono originalmente evolute nel nostro paese in questi ultimi anni. Al contrario, per le Brigate Rosse « il criterio della prassi sociale » sembra essere il criterio della propria prassi e, marginalmente, degli altri gruppi armati. La congiuntura politica diventa il rapporto fra la propria organizzazione e l'apparato statale-istituzionale in un'ottica militaristica per la quale si stravolgono antichi assiomi della teoria rivoluzionaria marxista (« incidere militarmente per poter incidere politicamente ») o si getta a mare la elementare funzione dialettica fra azione militare e lavoro politico, volume di fuoco e livello di coscienza e di preparazione delle classi subalterne. La assenza di « preoccupazioni » sulla intensificazione accelerata dei processi repressivi (che si danno anche per le ridotte possibilità di resistenza del movimento di classe in seguito al rapi-

mento del presidente democristiano, operazione di un livello tale da trovare il movimento stesso sorpreso e sprovveduto, elementi che tuttavia non sono imputabili, almeno in parte, alle sue frazioni organizzate, bensì ad una mancata dialettizzazione delle Brigate con la situazione generale, il che ripropone la questione dell'essere uno e non dieci passi « avanti » rispetto alla classe e che postula l'efficacia e l'opportunità tattica della medesima operazione o, se si preferisce, la non possibilità di affiancarla e cogestirla) non è pressapochismo, leggerezza, superficialità dei brigatisti, ma è corente con la loro interpretazione del fenomeno « repressione », ovvero con la negazione di essa e anzi con l'affermazione che si tratta di « stanare la controrivoluzione », di togliere la maschera democratica allo stato antiproletario, di accelerare il passaggio dalla « pace armata » alla « guerra guerreggiata ».

Si esplicita insomma, in tutta la sua intierezza, la secondarietà, per le BR, del movimento di classe nel suo complesso; le BR non si rivolgono, non si confrontano, non si dialettizzano con il movimento se non per spingerlo alla precoce clandestinizzazione forzata; i loro veri interlocutori sono lo Stato e le istituzioni in una visione polarizzata dello scontro che esclude la capacità e la possibilità di ergersi a protagonisti per vaste quote di classe, e tiene conto unicamente del « nucleo strategico del P.C.C. », cioè di se stessi. Questa visione dello scontro è verificata dalla scelta dell'obiettivo nell'operazione di marzo e dalla gestione dell'ostaggio catturato; questa scelta si inquadra in una ottica tutta politico-istituzionale. Dopo l'operazione Amerio, ormai lontana quattro anni e mezzo, nessun'altro rapimento è stato in seguito attuato allo scopo di penetrare ed incidere nella dinamica conflittuale di classe che avesse per oggetto elementi di contrattazione, di rivendicazione economica, « sindacale », occupazionale o salariale. Prima con Sossi, poi con Moro, le richieste, seppure necessarie e irrinunciabili, si sono limitate ad uno scambio di prigionieri politici con l'effetto di restringere ad un angusto limite classicamente militare (o militare-politico) il respiro di una azione che avrebbe potuto, in tutto o in parte, avere effetti o puntare a sbocchi politici, sociali, « sindacali » e militari. Non vi è stato alcun tentativo di rapportarsi ai grandi temi delle rivendicazioni della classe in questa fase: dalla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, all'ampliamento della base occupazionale, dalla riduzione della fatica al problema dei pezzi e dei salari, per non parlare delle grandi lotte sui temi « civili », sulla salute e le connesse questioni energetiche, sui ladri e delinquenti di stato, sulle carceri di vario genere (manicomi, ospedali, lager), ecc.

In altri termini, che effetti avrebbe avuto, nei confronti della classe e del nemico, per una destabilizzazione attiva, propositiva e costruttiva, la richiesta di assumere, a mo' di esempio, centomila giovani disoccupati? Ci sarebbe

ROSSO

PER IL POTERE OPERAIO

Non è nè più alto nè più basso: davvero, il rapimento Moro non ha nulla a che fare con l'autonomia. Gli opportunisti aggiungono: nè con le BR nè con lo Stato. Bravo chi ci capisce. Per noi il problema è quello di essere contro lo Stato in maniera diversa, radicalmente diversa dalle BR. Il nostro problema non è quello di essere contro le BR ma quello di vincere sul terreno della sfida che esse hanno gettato contro il movimento. Sia chiaro: il cinismo che le BR hanno sempre dimostrato nei confronti del movimento noi, d'ora in poi, lo ricambiamo nei loro confronti. Hanno aiutato il potere a gettare in galera decine di nostri compagni: sia chiaro, per quanto ci riguarda non possiamo, a questo punto, che determinare il vuoto politico attorno alle BR. La loro linea politica è abissalmente errata. Quanto sta avvenendo è "avventuristico": le BR sparano ma non hanno nemmeno una lontana idea del progetto rivoluzionario che è percorribile dalle masse. Quanto all'opinione che le BR hanno del movimento, è puro "spontaneismo": compagni rivoltatevi! Che miseria di progetto e di pratica di massa.

Noi siamo disposti all'autocritica: avevamo sottovalutato l'efficacia di una variabile impazzita — le BR — nella lotta operaia contro lo Stato. Avevamo creduto che la linea corretta e vincente fosse quella di attirare lo Stato sul nostro terreno, sul terreno della lotta di classe e della lotta proletaria, piuttosto che quello di farci attirare su quello che le BR oggi ci impongono: il terreno della "autonomia del politico". Crediamo ancora che la linea giusta e vincente sia quella dell'autonomia di massa. Se la variabile impazzita delle BR ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene, dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno e di saper eliminare, con forme nuove di lotta, tutte quelle forze che hanno interiorizzato lo scontro con lo Stato fino a ripeterne la vacua identità. Non accettiamo in nessun caso la parodia della repressione dello Stato nella forma dell'anti-Stato: lottiamo per la distruzione del lavoro e dello Stato.

In questi ultimi giorni abbiamo avuto la sorpresa di trovarci di fronte ad una manovra di trasformismo ideologico senza pari: tra il primo e il quarto comunicato le BR sono passate dai salmi terzinternazionalistici

contro l'imperialismo alla teoria dei bisogni dell'operaio sociale. Quale salto mortale, in poche settimane! Siamo ovviamente contenti che questa folgorazione sia intervenuta: ci permettiamo di sospettare che la trasformazione non sia del tutto lineare. Per noi agire nell'autonomia significa sì sviluppare contropotere: ma significa anche rifiutare radicalmente ed irreversibilmente ogni presunzione di rappresentanza, di delega, di partito. "Agire da partito" non può essere rifugiarsi nella clandestinità, nella minoranza, nell'esemplarità. L'autonomia è nata e si è sviluppata contro queste distorsioni della teoria e della pratica del movimento. La violenza, che ha sempre costituito la nostra pratica e la continuità della nostra vita, non può essere schiacciata sul livello dell'astratto furore individuale; non può esistere e legittimarsi che dentro il rapporto dialettico di massa e dentro un esplicito progetto politico di massa. Portato avanti, sostenuto, difeso dalla forza dell'organizzazione operaia e proletaria.

Non osate sorridere imputandoci opportunismo: come ben sapete, e come le statistiche dimostrano, nessun compagno dell'autonomia teme di confrontarsi con voi, quale che sia il terreno del confronto. Salvo che non prediligiamo nè semplicemente accettiamo come significativo il terreno sul quale la forza esemplare dei vostri atti semplicemente si sviluppa. Il terreno della politica. No, dagli anni cinquanta son passati venti lunghi inverni e venti brevi primavere sufficienti a dimostrare che la classe operaia ed il proletariato quella vostra politica la rifiutano.

Comunque, sia chiaro, non possiamo non riconoscere che la vostra iniziativa ha cambiato tutte le carte in tavola. La nostra autocritica sappiamo farla. Ma sullo stesso terreno dell'autocritica sappiate che ogni ultimo residuo rapporto è caduto. L'azione militante di massa, l'azione partigiana d'attacco sta crescendo su tutto il fronte dell'autonomia. Garanzia della sua potenza e della sua espansività è l'abbandono, il rigetto di tutte le esperienze clandestine, militaristiche, esemplaristiche. L'offensiva, la vittoria proletaria — ed anche la vostra liberazione — possono solo essere frutto dell'azione di massa dell'autonomia operaia e proletaria. La liberazione di tutti i rivoluzionari è il nostro fondamentale obiettivo!

stato un mutuo rafforzamento reciproco, una saldatura fra reparti di massa ed « avanguardie » armate dell'esercito proletario?, avrebbe dato tutto ciò maggiore e più reale credibilità alla rivoluzione, oppure no? In realtà le operazioni BR e la loro dinamica di svolgimento sono interne ad una logica di partito obsoleta ed avulsa dalla realtà.

Esse sono in qualche modo coerenti con le concettualizzazioni sullo « SIM », ma distanti dalla quasi totalità del movimento reale di classe ed in quanto tali non producenti quegli « effetti di cumulo con l'antagonismo proletario di massa » che taluni hanno voluto sostenere. La stessa logica di organizzazione sulla quale ci si muove, di criptopartitismo di maniera, che dovrebbe raccogliere le istanze provenienti dalla classe per dettarne la strada e guidarla, mortifica l'enorme patrimonio di intelligenza teorica acquisita negli ultimi dieci anni di lotte, la carica energetica di antagonismo diffusa socialmente, la autonomia di massa nella teoria, nella pratica e nella organizzazione proletaria, il contropotere ramificato e reticolato che già germoglia ed edifica la società comunista. Il modo schematico ortodosso nell'analisi e nella proposta operativa delle BR è dato vieppiù dalla loro pratica quotidiana: la loro attenzione prevalentemente rivolta alle grandi fabbriche metropolitane, ai funzionari del partito democristiano, ai manipolatori dell'opinione pubblica, ai carcerieri di vario rango, misconosce macroscopicamente il rilievo assunto negli ultimi anni dalla scomposizione di classe e dalle nuove realtà emergenti, per le quali l'articolazione della violenza organizzata si è esplicitata in una multiformità ben più ricca e complessa, come è dimostrato dalle incursioni nei centri di lavoro nero, dalle punizioni dei carnefici appartenenti alla corporazione medica, e così via; solo assumendo un punto di vista sufficientemente ampio da contenere tutte queste coordinate della eversione di classe si

può pensare di dar vita ad una strategia maggioritaria per la rivoluzione comunista. Ma così non è per chi ha eluso ideologicamente (costrettovi peraltro da un irreversibile meccanismo messo in moto) critiche e suggerimenti di altri rivoluzionari scegliendo di portare alle estreme conseguenze l'operazione Moro. La morte del presidente democristiano ha ridato slancio e lustro alla maggiore, peggiore e delinquenziale organizzazione terroristica legale della borghesia italiana, sanandone molte crepe e contraddizioni storiche, rinvigorendo la destra più ferocemente antiproletaria; le contraddizioni nuove e la destabilizzazione che l'operazione primaverile delle Brigate Rosse avrebbe prodotto, secondo molti, sono più un aspetto fenomenico che un momento reale; la Democrazia Cristiana è maestra storica nel ricucirsi e nel mediare, nel sacrificare ogni contrasto all'altare della conservazione del potere. Ma la morte di Moro ha prodotto anche un ricompattamento su posizioni reazionarie dell'intero asse politico nazionale e condotto su posizioni conservatrici larga parte della sinistra di classe nella sua accezione più vasta; ancora, Moro morto è servito ad accelerare troppo repentinamente, troppo anticipatamente, la trasformazione autoritaria, poliziesca, repressiva del partito comunista *. Questi in seno alle masse subalterne, come partito istituzionalmente preposto al controllo e alla repressione (in altri termini ad assolvere la funzione interna alla classe per la controrivoluzione), la Democrazia Cristiana in seno alla borghesia, infine le Brigate Rosse per le ragioni elencate all'inizio sono i tre grandi vincitori della battaglia di primavera sul fronte della « guerra di classe » italiana. Il movimento di classe, più che altro, è stato a guardare, ed ora sopporta le conseguenze repressive. Ma questo è solo uno dei problemi.

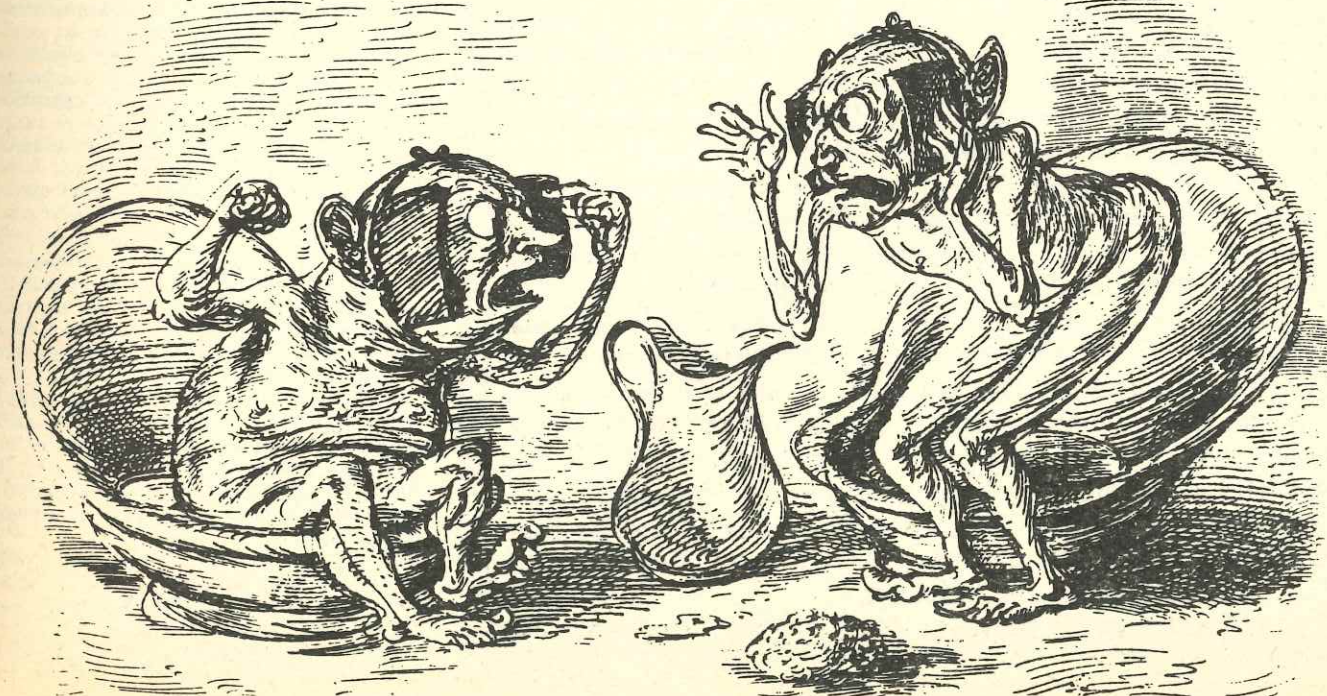
Al fondo ce ne sta un altro ben più importante ed è il problema della dia-

lettica fra i rivoluzionari (l'isolamento e l'autoritarismo operativo e decisionale delle BR dovrebbero far riflettere, dopo le critiche ad esse mosse, gli stessi brigatisti), del processo rivoluzionario, dell'analisi di classe, della strategia, della tattica, il problema stesso di concezioni radicalmente diverse del comunismo. È ora di aprire su questo un dibattito non certo in termini settari, non certo in termini di « neo »-cattolicesimo, come fa spesso la quinta pagina di un noto quotidiano extra-parlamentare.

Questo vuole essere un primo parziale contributo nella direzione di tale improcrastinabile riflessione critica.

* Nella Risoluzione del febbraio 1978 le Brigate Rosse scrivono: « La precarietà del quadro politico fondato sull'accordo di maggioranza parlamentare (appena nato e già in crisi) ne fa testo (delle possibilità di scontro fra le componenti della borghesia). In pratica però queste contraddizioni possono evolversi solo in conseguenza dell'iniziativa delle forze rivoluzionarie ». Tale evoluzione si è rivelata una pia illusione; tutti i partiti, la stampa, l'« opinione pubblica » interna ed internazionale hanno fatto quadrato attorno al governo, allo Stato, alla linea della fermezza (neppure vale la pena di soffermarsi sulle poco serie posizioni del PSI). Il PCI in particolare si è mostrato più realista del Re, documentando praticamente di essersi fatto più che Stato. Il 9 maggior Longo e Berlinguer arrivavano al punto di inviare un telegramma a Zaccagnini nel quale si affermava: « continuiamo assieme la politica tracciata da Aldo Moro ».

Questi i fatti. Ora il movimento rivoluzionario aspetta, per fornire armi alla sua indefessa opera di destabilizzazione e di apertura di contraddizioni, le famose rivelazioni contenute negli interrogatori del presidente defunto,



LE LOTTE AUTONOME CONTRO OGNI GHETTO

"Puntiamo alla costruzione di un'organizzazione che funzioni con la partecipazione diretta dei compagni, contro la delega e la burocratizzazione dei ruoli"

Un nostro redattore ha avuto una conversazione con Daniele Pifano, nel periodo in cui era stato proposto, insieme ad altri esponenti della sinistra rivoluzionaria, per il confino di polizia.

D. Daniele, tu sei stato proposto per il confino. In questi giorni (febbraio) si è celebrata la prima parte del processo, che è stato rinviato a fine aprile. Perché, a tuo parere, hanno applicato questo prov-

vedimento iniziando a colpire te, Massimo Pieri, Bruno Papale, Roberto Mander?

R. Occorre subito fare una premessa di carattere generale. La personalizzazione degli attacchi repressivi, è uno strumento usato dai giornali borghesi per due motivi: costruire dei capri espiatori, da un lato; esorcizzare lo spettro dello antagonismo di massa, dall'altro.

Politicamente, è assai pericoloso accettare una tale personalizzazione. Specialmente negli ultimi tempi la figura e il ruolo del leader sono stati distrutti da un modo nuovo di fare politica che ha spodestato quello vecchio.

Giovedì 4 maggio. Dopo sette ore di camera di consiglio sono state emesse 5 condanne contro i sessantasette compagni aderenti al collettivo del Policlinico. La corte presieduta dal dott. Sorichilli ha inflitto otto mesi a Daniele Pifano per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e pene varianti dall'uno ai quattro mesi per Francesco de Martis, Gianfranco Fabbi, Francesco Coppini e Teresa Ciaccio. Livore dell'Unità contro la sentenza, immediatamente assimilata all'assoluzione dei fascisti a Bologna (sic)!

Sabato 6 maggio. In seguito a una massiccia retata con raffiche di perquisizioni indiscriminate, vengono arrestati a Roma 26 compagni. Tra le maglie di questo fermo di massa sono stati imprigionati numerosi compagni appartenenti ai collettivi autonomi della Fatme, del Policlinico e Radio Onda Rossa. Alcuni degli arrestati erano stati assolti al processo del 4 maggio. Ora per tutti l'accusa è di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Gli interrogatori sono condotti dal Sostituto Procuratore Massimo Carli. Dietro la massiccia operazione si dispiega l'ipotesi di criminalizzazione totale avanzata dal Procuratore Capo De Matteo che ha ravvisato nell'esistenza stessa della nuova sinistra il reato di « cospirazione politica ».

Impostare, quindi, le campagne contro la repressione, o il dibattito, in funzione di questa o quell'avanguardia, significa riportare indietro il movimento e le sue conquiste.

D. Comunque è un fatto che attraverso l'applicazione di queste leggi si tende ad emarginare l'avanguardia trainante del movimento, non credi?

R. I compagni « più importanti » sono stati additati in questo modo dal potere che non concepisce una direzione e una organizzazione di massa, ma deve sempre personificare ogni alternativa rivoluzionaria, inventando responsabili e capi.

D. Tu dici quindi che colpendo te cercano di attaccare le lotte di questi ultimi mesi, di criminalizzare il movimento antagonista?

R. Appunto. L'obiettivo reale non è tanto la mia esperienza personale, quanto la esperienza collettiva: una serie di lotte autonome molto importanti portate avanti qui a Roma.

D. Quindi per il nemico attaccare te significa tentare di sradicare questa autonomia, questa radicalità e queste lotte.

R. Tieni presente che stanno saggiando il terreno. In prospettiva questa operazione intende essere massificata. Ho presente ciò che disse un onorevole del PCI: bisogna usare il confino per lavorare le terre incolte del Sud, come faceva Stalin quando rieducava le masse con i lavori forzati.

D. Certo, c'è un progetto di gulag, ma mi pare che vi siano anche delle notevoli incongruenze in questo disegno repressivo. Ad es., perché hanno attaccato insieme a esponenti di rilievo dell'autonomia un compagno come Mander, estraneo da anni alla politica?

R. Roberto significa un nome, fa titolo! Roberto per questa gente è un po' il simbolo di un certo movimento. Colpire lui significa lanciare un ultimatum a tutti i compagni che contano, che hanno contato, comunque che sono antagonisti a questo sistema.

D. Ma l'hanno mandato a Linosa, questi in Tunisia: questo significa che non hanno alcuna idea dei collegamenti reali che esistono nella sinistra.

R. Un ammonimento molto chiaro, di-